TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0695**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

689 698

N° 695

BIBLIOTECA CIVICA [illegible]

Joannes Baptista de Cergnocho
Posteris, et Pronepotibus suis de Cergnocho.

Introduzione
I

Volendo io spianare a nostri Posteri con breve compendio le persecuzioni ed ingiurie fatte a tutti i Nobili Castellani della Patria, e particolarmente a noi, acciocchè imparino castigare con premeditate congetture li nostri mali; perciocchè gli antichi sapienti compensando con le passate

…i per altra
…e congetture
…ioni e
…rigine di
…tunque
…fessione
…flagelli, e
…cose ap:
…sto er=
…di altri.
…omini a
…ltri a do:
…cose con=

trarie; pro… …iato fine all' incominciato proposito.

Francesco + 1526
in
Antonio di Cittadino P[illegible]

Gio. Batta
n. 1490 morto 1566 67.

Elisabetta
in Trojano
di Pers[illegible]
PD. 1504

in Smeralda di Francesco d'Attimis

[illegible] in Polittener + 1560
con Co. Francesco d'Attimis
di Cardonaro

(M.D.CC.LXXV

II. Massimiliano Imperatore muove l'armi contro i Veneti.

Dico dunque che mentre le dolci ricreazioni dell' alma pace in questa nostra Patria, e per tutta l'Italia si godessero, sentissi subito dalla settentrional Plaga uscire bellici strumenti, quali con l'orribil suono chiamavano gli uomini, fatti pigri per lunga pace, al Marzial Esercito. Perocchè Massimiliano Re de' Germani

A

Joannes Baptista de Cergnocho
Posteris, et Pronepotibus suis de Cergnocho.

Introduzione

I

Volendo io spianare a nostri Posteri con breve compendio le persecuzioni ed ingiurie fatte a tutti i Nobili Castellani della Patria, e particolarmente a noi, acciocchè imparino castigare con premeditate congetture li nostri mali; periocchè gli antichi sapienti compensando con le passate le presenti cose, soleano le future predicare, ne sono li Demonj per altra cagione presaghi, se non de' loro diligenti delle passate con vere congetture le future predicono, e volendo più oltre dimostrarli le ragioni e guerre a nostri tempi in questa Patria state, il principio ed origine di quelle con brevità mi pare necessario di ripetere. E quantunque mal composte sieno le nostre parole, nè mai fosse nostra professione di descrivere Istorie; scorso nientedimeno diversi pericoli flagelli, e persecuzioni, visto mutazioni degli stati, guerre, e rapine, e cose approvate che potranno esser d'esempio a' nostri, volli più presto errando scrivere, che non manifestare tali cose ad istruzione d'altri. E perchè molti sogliono indurre con le cose contrarie gli uomini a disperazione, e stupire le cose inusitate, per confermar altri a dovere con buono animo, e ferma speranza sopportare le cose contrarie; presi la penna sperando coll'ajuto Divino di dare il desiato fine all' incominciato proposito.

II. Massimiliano Imperatore muove l'armi contro i Veneti.

Dico dunque che mentre le dolci ricreazioni dell' alma pace in questa nostra Patria, e per tutta l' Italia si godessero, sentissi subito dalla settentrional Plaga uscire bellici strumenti, quali con l'orribil suono chiamavano gli uomini, fatti pigri per lunga pace, al Marzial Esercito. Perocchè Massimiliano Re de' Germani

Germani e de' Romani eletto Imperatore con due inimiche squadre ad eccidio e rovina degl' Ill.mi Veneti si preparava discendere nella bella Italia, quantunque gli Aruspici mal avessero consultato, perche l'una discendente per li Tridentini Campi subitamente per li valorosi militi Italici fu reculata, l'altra per li Cadubrini totalmente estinta. E perche intendo fare particolar menzione delle cose ocorse nella Patria, ed essendo il Cadore congiunto alla Patria voglio descrivere la impresa delle Genti degl' Ill.mi Veneti, tanto più che a gran parte di quella fossi presente, ancorchè giovane, che non avea forniti gli anni diciotto

III. Tedeschi vinti dall' Alviano in Cadore

Correva l'anno di Cristo 1507, quando Massimiliano Re mosso con armata mano dalla sua Germania, prima la Rocca di Buttinstagno, luogo munitissimo, ed opposto al passo de' Barbari espugnò e prese, e di là mandati ad occupare il Cadorino Fanti tre milla con alcuni Cavalli, da quelli fu in poco tempo preso con la Rocca della Pieve, luogo assai forte, dove dopo fatto rubbarie e grosso bottino parte della Fanteria ritornò al suo Re, non li parendo tempo di stare alla Campagna per il gran freddo. Restarono con un Capitano duee milla Fanti per guardia del luogo, aspettando tempo idoneo di accampare, ed intanto tiraneggiavano il Paese secondo la loro natura. Era in quel tempo nella nostra Patria M.r Antonio de Pii Patavino Condottiero di cento uomini d'arme con altri Cavalli, tanto che in tutti erano Cavalli 300 non computati Cavalli 100 della Patria, de' quali M.r Francesco Sbrojavacca era Capo. Fatto dunque M.r Antonio per mandato dell' Ill.ma Signoria Governatore di tutti, radunati Contadini di tutta la Patria a piedi 1500 propose trovare l'inimico dubitando non andasse più oltre, e perche dal principio voleva contradire. Cavalcando dunque adì .. Febraro passammo di notte il Monte Mauro, il Cadorino dalla Cargna dividente. Nevicò tutta quella Notte, perciò

non

non senza grave fatica e male passammo, e la mattina si discese nella prossima Villa a piedi del Monte. Gl'inimici erano di là dell'acqua meno d'un miglio lontani da noi. Stavasi da ogni parte in sospetto. Il nostro Governatore temeva l'inimico perchè le sue fanterie non erano usate nè esperte, nè potevansi adoperare li Cavalli per le nevi, e poi la strettezza del luogo montuoso non lo permetteva. Dall'altro canto vedendosi l'inimico quasi assaltato, non giudicava che noi fossimo deboli, udendo poi le rauche Trombe animare li Militi, giudicava gente d'arme, onde da ogni canto si dubitava. Vedendo il nostro Governatore star sospeso l'inimico, prese ardire, e con buone parole animati tutti dispose d'incontrar l'inimico. Era ognuno bramoso di onore, e perciò non dubitava del buon esito. Il Governatore andava innanzi alla leggiera truppa armata. Era uomo di bella statura, grato d'aspetto, d'età d'anni 55, al quale con grave decoro la canuta barba copriva il petto, con sopraveste nera che pareva una Maestà. Quando fummo all'Ordinanza per andar a trovar gl'inimici, ed appena scoperti, uscirono ordinati mostrando segno di Battaglia, ma poco dopo si levarono di là, e si ritirarono alla Pieve Capo del luogo, e così erano sette miglia lontani da Noi, giudicando essere in più sicuro luogo. Non si procedette più avanti in quel giorno, se non da alcuni Cavalli della Patria, li quali raggiunsero la Retroguardia dell'inimico al Ponte delli Tricoli chiamato Veloce, con la quale vi fu una scaramuzza di poco danno. Li nostri presero due Prigioni, e s'impadronirono del sudetto Ponte, per cui fossimo sicuri, non potendo l'inimico per altra parte darci fastidio. Fu preso anche un'altro luogo detto li tre Ponti, dov'è un luogo triangolato, perochè la Piave discende dal vicino monte fra altissime rupi con gran impeto, la quale spezzata in due parti da acuto sasso si divide, e per poco spazio si ricongiunge, e viene in luogo

triangolato

triangolato, dove vi sono i tre Ponti, l'uno spettante al Cadorino, e questo fu per chiudere l'inimico rovinato. Il secondo spetta alle nostre parti, il 3.zo alla Zelia: Quivi si pose buona guardia, e per alcuni giorni si riposò non senza sospetti da una parte e dall'altra. Riposati per otto giorni, fra i quali da nostri Cavalli fu fatta qualche lieve scaramuzza benchè con poco danno, perocchè qualvolta gli Inimici si vedevano con loro schioppi alle Montagne ritirati ci salutavano, nè mai si potero ridurre a Lanza per Lanza, donde li nostri non stimandoli desideravano fare fatto d'armi. Il Governatore vedendo li suoi soldati desiderosi di battaglia, ed animati un giorno per tempo fatta l'adunanza di tutti, e domandati (fatti prima vedere tutti i pericoli) se erano contenti di Battaglia, tutti ad una voce accordarono. Onde passato il Ponte dal Piloso, formate due squadre ed ordinanze l'una di Cavalli, e l'altra di Fanteria, posti li Cavalli della Patria per antiguardia prendemmo la via verso la Piave, quantunque fosse riputato per opinione di tutti che il Governatore avesse avuto ordine, perche gl'Inimici erano chiusi, poichè per la via di Feltre e di Cividal di Belluno erano giunti già nel Cadorino tre milla Fanti, e mille e più Cavalli sotto il Governo dell'Illustre Sig.r Bortolomio d'Alviano Capitanio degl'Ill.mi Signori nostri, e lo Magnifico M.r Giorgio Cornelio Governator Generale. Caminando dunque lui con lento passo per trovar l'Inimico, e già vicini al luogo meno di due miglia, essendo forse scoperti dalle guardie nemiche udimmo suonare all'Arme co' suoi strumenti; dove fermati, aspettavamo di vedere ciò che fossero per fare, temendo per certo, che fossero affrontati dai nemici: dimorando quieti, nulla si sente, e nulla appare, onde di nuovo avviandosi, si avviciniamo al luogo. Quelli che erano nella Rocca spesse volte ci avevano tratto delle Archibugiate, nientedimeno siamo giunti senza nostro danno, ed al primo ingresso le Fantarie dubitavano credendo trovar insidie tese dall'inimico, d'onde li Cavalli più animosi furono i primi ad entrare, e

trovando

trovando vacuo il luogo, fu gridato ad alta voce: Vittoria lo inimico campa.
Onde animati li seguitiamo per la strada da loro fatta nella neve. E già
dalla Pieve circa un miglio essendo lontani, trovammo l'inimico già rotto, e
morto, perche erasi scontrato nell'altro esercito, fu da quello superato
e vinto in un momento, e fu in questo modo, come mediante
alcuni prigionieri si seppe. Li Germani scampavano la Batta=
glia, e volevano ritornar nel loro Paese, non credendo trovar altra
gente congiunta colla nostra, ma sopraggiunti, e veduto il pericolo
di non poter campare, fatta una bella ordinanza per non esser
presi in mezzo dai Cavalli, vollero pigliar il Monte, ma da alcuni
Stradiotti, ed altri Cavalli leggieri gli fu tolta la via, fra i quali
essendo alcuni Balestrieri, da quali con loro Passadori erano mortal=
mente feriti. Li Tedeschi come ho detto erano due mille ridotti in
bella ordinanza, in mezzo de' quali stava il loro Capitano animandoli
con buone parole, e mentre attendeva alla sua Gente, fu percosso im=
provvisamente in mezzo alla fronte da uno de' nostri Balestrieri con
verettone, dalla qual ferita subito morì, e con lui insieme tutti li
suoi, perocchè non prima viddero morto il loro Capitano, che abbassate
le armi domandarono mercede. Ma il Sig.r Bortolomio Capitano de'
nostri Sig.ri Ill.mi subito emanò tal bando, che sotto pena della vita
nessuno de' suoi soldati ardisse di ricevere verun Tedesco, ma che senza
pietà alcuna si uccidessero. Li soldati, temendo il bando, furono
obbedienti, e dato dentro furono tutti uccisi, ed in un momento spogliati
ignudi. Noi giunsimo prima che tutti fossero morti, e mi si pre=
sentò crudele cosa, veder tanti belli uomini morti, fra i quali non
credo fossero venticinque che avessero quarant'anni, giovani belli
e per quanto s'intese Gentiluomini la gran parte, così miserabil=
mente morti, ignudi in mezzo la Neve, essendone ancora molti
semivivi. Ma non fu tal cosa impunita. Per le montagne circa
duecento

duecento scamparono, quali da' nostri Furlani furono tutti presi e salvati. Giacevano nella turba de' morti tre belle femine giovani ignude e spogliate, una delle quali, fu detto, fece colle armi immano grande difesa, vedendosi circondata da nemici, e commessa crudeltà così orribile. Noi ritornammo alli primi alloggiamenti, e lo Sig.r Bortolomio si alloggiò co' suoi nella Pieve, e riposati in quel giorno, nell'indomani volse combattere la Rocca della Pieve. Dentro erano trenta Compagni, i quali per quel giorno si difesero; la mattina poi che fu sabbato 13 Febbraro si diedero a patti, salve le persone; così furono tolti, quali usciti per li tre Ponti se n'andarono nella loro Germania. Così l'impresa de' Tedeschi ebbe cattivo esito in Cadore, quantunque risultasse in danno universale a tutta la Patria, ed alla Italia, e quasi fra tutti Cristiani. Finita l'impresa, la Domenica di Carnovale partimmo da Cadore, ed a tempo giungemmo sani alle nostre Case.

IV. Presa di Cormons

Finita la crudele impresa il Sig.r Bartolomio partito da Cadore venne a Tricesimo ed ivi accampò con la sua Gente; Intendendo di andar più oltre per saziare la sanguinolente sua sete, fece una massa ed adunanza di bella gente, e si può dire che vi era il fiore di tutta l'Italia. Erano Fanti in numero di cinque mille, Uomini d'armi cinquecento, e Cavalli leggieri mille e cinquecento; quali tutti ridotti in Tricesimo facevano grave danno rubando alli vicini luoghi. Molte volte vennero per saccheggiare il loco nostro di Corgnolo, furono nientemeno sempre da noi scacciati non permettendo danno alcuno. Ivi da venti giorni riposati, non potendo il Sig.r Bortolomio Capitano più tolerare la sua sete, volle procedere a

danno

dell' inimico, ma primo volle vedere se erano in ordine tutte le ordinanze. Onde la Domenica di mezza quaresima, che fu li 14. Marzo ridusse li soldati sulla Marsura, loro sotto Savorgnano, dove il Magnifico M.r Andrea Loredano Luogotenente della Patria fu invitato con molti Gentiluomini vennero a vedere tal cosa, ed io lo fui da Cergnocco, ove era andato, colà era un grato spettacolo alli Circostanti vedere tre belle ordinanze - La prima fu della Fanteria un battaglione col bell'ordine di Cavalli leggieri dall'altro canto stavano in luogo di Battaglia, ed il Terzo degli uomini d'arme, li quali a squadra a squadra venivano in Battaglia armati a tutte arme in belle sopravveste de Armesini, Veluti, e molte di panno d'oro. Vedevansi grandi Cavalli, e grossi con coperte dorate. Erano sotto il segno di belle bandiere e grandi stendardi condetti: suonavano più di cento trombe, che fendevano il Cielo col rauco suono. Udivansi Tamburi, ed altri bellici strumenti. Ridotte in ordine le squadre si mossero, al mover delle quali furono scaricate molte bocche d'Artiglieria. Pareva che la Terra si volesse aprire per il rumore, tremava tutta per la gran......

(manca una pagina)

intrando passare. Era in tutta la Rocca moltissima robba, e di ogni sorte, e tanta che per nulla era stimata. Li Fanti si fecero ricchi. Io stesso vidi un tristo Fante che aveva più di mille ducati di Bottino. Oltre la sevizie commessa nella robba, fu anche nelle persone, poichè fatti prigioni quelli che restarono vivi con varj tormenti li sforzavano a far vaglia di denari. Si vedeva tal povero vecchio di 60 anni patire diversi cruciati, perchè a questo quasi gli facevano uscir gli occhi della testa straciandogli la fronte, a quello premevano li diti polici fra due legni, molti per li testicoli sospesi convenivano iscoprire, e manifestare, se avevano in qualche luogo nascosto robba o dinari, e vi fu un tale che tanto stette sospeso, che

lasciati

lasciati li testicoli ruinò a terra. Cosa veramente non da Cristiani, ma da Turchi e crudelissimi barbari. Le donne e le Donzelle per tutto erano stuprate, e tante diverse crudeltà commesse, che molte volte pietate alli facenti imposero. Non restarono intatte le Chiese, ed inviolate, ma senza riverenza ogni cosa quantunque sacra, da quelle fu asportata. Così cominciarono gl'Ill.mi Veneti ad ampliare il loro stato, dove che se avessero atteso pietoso e giusto principio, e non crudele, senza dubbio sarebbero di bene in meglio prosperate le sue cose. Ma forse il sangue degl'inno= centi chiamando vendetta al sommo Dio, fu causa che ne seguirono tanti danni. Era, come si è detto Capitano Generale il Sig. Bartolomio d'Alviano, luogo di Romagna, del quale non mi pare fuor di pro= posito narrare in parte la sua vita. Era dunque il Sig. Bartolomio di persona picciola, nè avea aspetto troppo grato, biestemiatore, e renegatore di Dio, e suoi Santi, sodomita ed omicida, anzi avidis= simo di sangue, ma ingegnoso, e sapeva con le sue mani far ogni cosa, sollecito alle sue imprese, animoso più che ad un Capitano si richiede, valoroso, eloquente nelle conzioni, vigilante ed intrepido, era liberale e sontuoso, nè si può attribuire alcuna parte buona di uno condottiere, che in lui non fosse. Se con la sua virtù fosse stato congiunto il timor di Dio, gli Ill.mi Sig.ri sarebbero stati felicissimi e faustissimi in tutte le imprese. Era Provveditor Generale similmente il Magnifico M.r Giorgio Cornelio Patrizio Veneto, e de' primi in quell'Alma Città. Era di persona Co= mune d'età d'anni cinquanta o più alquanto grossetto di aspetto grave, e grazioso, uomo giusto, pietoso, e devoto, benefaciente alli Poveri, paziente, piacevole, e quante buone parti può avere un grande Uomo in lui si ri= trovavano. Era congiunto l'Agnello col Lupo; gli dispiacevano le cose mal fatte, e si opponeva a molte crudeltà.

ma per

ma per la importunità del Capitanio, che era prosontuosissimo, molte volte conveniva lasciar. Faceva grandi beni, talche era da tutti adorato

V. Presa di Gorizia

Presa con tanta sollicitudine, ed in sì breve tempo la Rocca di Cormons, le vittoriose squadre si diressero alla volta di Gorizia, in cui si trovavano circa 500 Fanti, oltre la gente del Paese, de' quali era Capitano M.r Andrea Leitisthainer. Li Cavalli passarono a guazzo il Lisonzo. Li Fanti con poca battaglia occuparono la Torre del Ponte, per quello passarono, e procedendo, quasi subito fu pigliato il Borgo di Gorizia, perche era diffeso da pochi, dentro al quale alloggiarono tutte le Fanterie, e nella Strada tendente alla Terra furono piantate le Artiglierie. Il giorno seguente l'una e l'altra parte si salutarono con artiglieria, de' quali era la Terra munitissima, e fornita, perchè (come si trovò poi) dentro vi erano più di mille bocche da fuoco. Quivi furono molti de' nostri Fanti feriti, e quasi, perche così presto non fu presa la Terra, ma si stette otto giorni e più. Li Cavalli leggieri, come è loro costume, continuamente vagando pel Paese, si saccheggiava questo e quell'altra Villa; onde alcuni Cavalli de' nostri Furlani scorsi nel Canal di Roncina furono uccisi con arcobusi dalli Schiavi esistenti nella Rocca, ivi volendo rubar, e saccheggiar, Fra li quali uno Tommaso de Candidis fu morto. La morte di questo si sforzerà decorare M.r Zuanne de Candidis Iureconsulto suo fratello, nell'opera sua, che fa delli Commentarj de' Aquileja, dove da lui è narrato il falso contro il costume degli Storici, in bocca de' quali deve versare la verità. Nè si creda che il M.o Provveditore lo avesse mandato colà per domandar quel luogo, perche non gli mancavano li suoi uomini, nè mai fu conosciuto il Tommaso dal Governatore Circa mille Cavalli leggieri scorsero per alcune Vallate sopra Gorizia depredando, ed avevano fatto grande bottino di bestiame grosso e minuto, col quale, mentre di buona voglia al campo ritornassero,

giunti

giunti in una Valluva fra alcune Montagne si vollero alquanto rinfre=
scare, dove occupati in diversi esercizj, chi in governar li Cavalli, chi in
far fuoco, chi in rostir carne, ed altro, all'improvviso assaltati furono
da soli cinquanta Cavalli di Croatti, de quali era Capo il Conte
Cristoforo Francapani. Questi divisi in tre parti, e per le Montagne discesi
con tanto impeto percossero i nostri, che loro ogni vergogna posposta, come
si trovavano montarono a Cavallo, e molti lasciarono Cavalli, Lanze,
e Bracchieri, e molte Balestre, ed arme, ed anche l'acquistato bottino.
Li Crovatti contenti di quello, non li seguirono più oltre, ma con alle:
grezza riportarono a casa loro le robbe decorate con l'inimico Trofeo.
Ora ritornando alli fatti di Gorizia, di cui gran parte delli risguardan:
ti al borgo con tutte le difese ruinate, li nostri Fanti entrarono per
la rottura, ai quali per li Fanti Tedeschi, ed alcuni spagnuoli che
entro vi erano, fu risposto, e fu combatuto per buon Spazio Lanza
per Lanza, e Spada per Spada. Questi si sforzarono di entrare stimolati
dall'onore e dalla robba; quelli volevano piutosto morir combattendo, che
non vedere vivendo rovinare i suoi. Ma più fu il furore dell'insaziabil
Lupo, onde li nostri a poco a poco entrando, quelli di dentro perdendo
la loro posizione, finalmente fu presa la Terra, benchè fosse l'opi:
nione di alcuni, che per opera di due Fanti spagnuoli si fossa avuta
la Terra; ma in qualunque modo si fosse ebbero li nostri la desi:
derata preda. Li Fanti Todeschi col loro Capitano si ritirarono nel-
la Rocca, e tutti quelli poterono entrare, stettero ivi fortificati alcuni giorni.
Il resto fu fatto prigione, e tormentati con varj cruciati li obbligavano
a far taglie di denari. La Terra fu saccheggiata, dove fu trovato
grande bottino, continuando il malfare senza rispetto a luoghi
Sacri, ma tutto fu egualmente spogliato

VI. Assediata la Rocca capitola.

Avendo il Sig.r Bortolomio avuta la vittoria della Terra, non gli pareva d'aver
fatto

fatto niente, se non prendeva similmente la Rocca, onde non surse prima la Moglie di Titone lasciando lui nelle oziose piume, che mandato un Trombetta alla Rocca, volle intender l'animo del Capitano Todesco se a battaglia, o per amore voleva rendersi, promettendoli di lasciarli andar sicuri con quanta robba seco trasportavano. Fu risposto al Trombetta, che quel Capitano era desideroso di avere un colloquio col Magnifico Provveditore, e col nostro Capitano. Ricevuta questa risposta, il Provveditore ed il Capitano andarono alla Rocca e patteggiarono col Capitano in questo modo. Se per tutto il giorno di Venerdì Santo non riceveva soccorso, voleva rendersi, ma però salve le proprietà, e le persone. Dopo molte parole fu fatto il patto, così volendo il Magnifico Provveditore a cui dispiacevano le crudeltà.

VII. Poi la Rocca si rende

Avendo qualche sospetto il Magnifico Provveditore sulla Gente Todesca, ne persuadendosi che senza una causa avesse il Capitano preso tal termine, e perchè (come si è già detto) erano stati rotti li nostri Cavalli leggieri volle provvedersi di buon numero, e di fior di gente, per poter contrastare col nemico al caso che si avvicinasse. Onde fece intendere al Magnifico Mr. Andrea Loredan Luogotenente questo suo sospetto, e gli commise che prendesse nella Patria quel numero di gente che più potesse tanto a Cavallo che a piedi. Onde fatto la provvigione cavalcammo il Giovedì Santo. Uscì di Udine il Magnifico Luogotenente in persona con più di trecento Cavalli ben in ordine, fra i quali erano molti Gentiluomini della Patria. Era Mr. Alvise della Torre Capo de' Stradioti, e seco uno Prè Dño Francesco de Cergnoco. Era dall'altro canto Mr. Antonio Savorgnano, e molti con l'uno, e l'altro de' Nobili della Patria. La notte si alloggiò a Merian, dove per comandamento si erano ridotti da sei milla uomini delle Ville. Avvisato il Magnifico Provveditore dell'adunanza ivi siamo fermati il Venerdì Santo senza Messa ovvero Offizio. Il Sabbato avanti giorno venne una Staffetta

che ci

che ci ordina di cavalcare, onde fatta l'adunanza si avviammo verso Gorizia. Giunti alla Torre del Ponte, tutti gli uomini armati a tutte arme trovammo di quà della Torre come se volessero fare qualche fatto d'arme. Ivi alquanto riposati colla nostra ordinanza ci viene co= mandato di passare il Ponte. Dopo passati siamo di nuovo posti in ordinanza, ed il Luogotenente andò a Gorizia con li Cavalli, ed in un momento furono scaricate più di mille bocche di Artiglieria, in conseguenza delle quali il Capitano Todesco uscì dalla Rocca secondo il patto, e la rendette al Mag= nifico Provveditore, poichè non gli era mai giunto l'ajuto aspettato, e così se ne ritornò sicuro in Alemagna con tutti li suoi Fanti benchè di mala voglia.

VIII. Le Genti furlane state sotto Gorizia ritornano a casa.

Ciascuno sommamente godeva, e rallegravasi vedendo prospere le cose degl'Ill.mi Sig.ri; quasi dimenticandosi del Divino ajuto, non si frequentavano più Chiese nè Offizj non si contemplava ne' giorni santi la Passione del nostro Signore, nè si piangevano li passati mali, ma invece si rubava, si depredava, si tormentava, si uccideva il prossimo; ognuno si arrichiva del mal tolto, schernendo Confessori, e Predicatori, e si sperava nel arme non nel Divino ajuto, onde non è da maravigliarsi se le cose furono mutate in contrario. Avuta pacificamente la Rocca il Sabbato Santo circa al mezzo giorno, e più non temendo l'inimica gente, furono le genti furlane licenziate, le quali allegre a squadra, e a compagnia s'avviarono verso le loro case. Passato il Ponte furono affrontati alcuni villani dagli uomini d'arme. Que' miseri fecero testa credendo poter resistere, ma appena furono urtati dagli uomini d'arme, così li poveri villani furono rotti, e poco meno di duecento uccisi. Era fra quei villani M.r Tommaso de Brandio Dottore di Cividale, ma abita= va in Udine, dimostrando ivi le sue virtù. Era venuto con altri genti- luomini, e desideroso di tornare a casa, incautamente e nulla temendo mentre cavalcava fu percosso da una Saetta di Arco nella fronte, per la

qual

dare per resti dei Leuceo di 24 ...

qual ferita in pochi giorni morì, e la sua morte fu di grandissima doglia a qualunque lo conosceva, e finì di vivere nella più bella età.

IX. Presa di Trieste

Il Sig.r Bortolomio ormai elevato per le prosperità che poco se medesimo conosceva, e nulla si curava delle cose divine. Onde fu appena celebrata la Domenica di Pasqua, e da lui senza alcuna devozione, che nel Lunedì mosse il Campo da Goricia, e passando per la terra dell'Imperatore erano arsi e rubati i luoghi ovvinque passava, non rispettando verun sesso; nè cessò che a Trieste, quale cominciò a combattere ed acciocchè non fossere gitate a caso le sue fatiche, forse da dieci Galee con molte Barche fatte venire da Venezia, per mare similmente battea, così per mare e per terra combattevano. La terra per se è forte e fornita di buon popolo, oltre che molti erano usati fanti e che virilmente si diffendevano, scaricando spessissime volte la loro Artiglieria, poichè munizione non mancava, e ciò con grave danno nelli nostri, e molte volte alcuni Fanti della Terra uscivano a scaramuzzare con li nostri: Non era però cessato per mare nè per terra il battere la Terra, della quale essendo già gran parte dei muri ruinati, fu presa un giorno a general battaglia. Pensa che se in altri luoghi fu usato crudeltà, qui fu molto più. Ma che più? Prender la robba, violar le Chiese, stuprar ed adulterar le Matrone. Non è il morire avanti felicissima cosa? onde magnanimi sogliono predicarsi li Sanguttini, quali prima vollero ardere i loro Tesori, ed uciderci fra loro piuttosto che pervenire alle mani dei loro nemici. Quivi in Tergeste fu ~~fatto~~ grande Bottino, talchè li soldati non si curavano di andar più oltre per guadagnare, essendo già quasi sazj di robba. Erano dentro la Terra molti Giudei richissimi, questi volse il Sig.r Bortolomio fosse il suo bottino, da quali si tiene abbia avuto Ducati 25 mila. Avuta la Terra di Trieste

nulla

nulla più restava che li vittoriosi aspettassero, poichè i luoghi volontariamente rendendosi compivano la vittoria dell' eletto Capitanio, il quale aveva stabilito di entrar nell' Alemagna, e per tal effetto aveva espugnata la Rocca di Rustogna. Quivi ebbe lettere dell' Illustrissima Signoria nostra di Venezia, significandosi esser fatta tregua tra la Signoria, ed il Serenissimo Imperatore, e perciò aveva ordine di tornar indietro, e di non più perseguitare li sudditi di Massimiliano. Onde obbediente ritornò addietro con li suoi soldati fatti ricchi colla robba altrui.

X. Pordenone donato dalla Repubblica all' Alviano

Suonava già in gran parte dell' Italia la Fama delle avute vittorie, ma molto più nell' alma Città di Venezia, nella quale in tutte le chiese furono fatte preci di ringraziamento con gran sollennità, e poi passati al Temporale nulla fu ommesso per dimostrar l' allegrezza. Feste pubbliche e private per le piazze e per le strade si vedevano con diverse musiche. Giunse in questo tempo il Magnifico Provveditore Mr. Giorgio Cornelio con il Vittorioso Capitano, per la qual venuta furono moltiplicate le feste. Nell' entrata dei due Castelli furono incontrati da tutta la Signoria con tante Gondole e Barche che coprivano tutta l' acqua. Quivi musiche d' ogni sorte che festeggiavano il loro arrivo. Giunti a S. Marco furono applauditi con allegre voci da tutto il Popolo in modo di Trionfo. Non vi era nessuno che non fosse desideroso di vedere il Capitano, e qualunque lo poteva toccare si riputava felicissimo. Si ammiravano tante virtù in un corpo si picolo, e tutti lo innalzavano alle stelle (mal consci delle future cose). Entrati nel Ducal Palazzo il Capitano fu collocato presso il Serenissimo. Quivi presentatosi un famoso Oratore, recitò un orazione tessuta

di

eleganti parole in lode del Sig.r Capitano descrivendo tutte le avute vittorie ed i luoghi presi. Dipoi il Serenissimo Principe Leonardo Loredano lo ringraziò con elegantissime parole delle vigilie e fatiche sofferte per l'Ill.mo Stato, ed in rimunerazione delle cose per lui patite gli fece un dono della Terra di Pordenone, ed in presenza di tutta la Ill.ma Signoria lo investì con tutto lo contado di quella Terra. Il Capitano alzatosi in piede, ringraziò con accomodate parole la Signoria V.ra di tal dono, ed in cambio offerse, e donò se medesimo.

XI. Lega di Cambray

Massimiliano Imperatore dunque vedendosi prese le sue terre, e vedendo morte le sue genti, e maltrattati non cessò che fra tutti Cristiani compose una Lega a danno e rovina de' Veneziani, promettendo a tutti un compenso. Fatta la Lega, mosse dalla Gallia Transalpina il Re Lodovico con grande esercito, quel come Signore di Milano ripeteva Cremona, Crema, Bergamo, Bressa, e tutti i luoghi attinenti al Ducato. Li Sigg.ri Veneziani avendo inteso il movimento del Re di Francia, e l'apparato di guerra, prepararono l'esercito bello e forte, crearono due Capitani, l'uno il Conte di Petigliano, espertissimo nell'arte Militare, e datogli il Magnifico M.r Andrea Gritti; l'altro il Sig.r Bartolomeo d'Alviano, e datogli il Magnifico M.r Giorgio Cornelio per Proveditore, mandarono incontro al Gallico furore, sperando in breve di acquistar lo stato di Milano, ma poi successe al contrario. Era il Sig.r Bartolomeo desideroso di Battaglia, e scherniva il Conte di Petigliano perche era contrario alla sua opinione, e perchè il Comando de' due Capitani era diviso, cioè che per giorni otto alla volta ciascuno governasse, e comandasse. Mentre toccò al Sig.r Bartolomeo di comandare, stabilì di tentar la sorte, credendosi di aver Tedeschi per mano, deliberò di andare a trovar li Francesi, i quali avevano il campo in ordinanza, ma appena avvicinato fu da questi superato vinto, e fatto prigione con grande uccisione e rovina de' suoi;

ciò

ciò successe in Gera d'Adda nel mese di Maggio 1508, dove per indizio di chi si trovò, si dice che furono morte più di due mila persone, e la più parte di quelle che commisero tante crudeltà nella Patria del Friuli. Così patirono condegna penitenza del loro peccato. L'esercito de' Galli vittorioso riebbe tutte le terre del Ducato di Milano senza un colpo d'Artiglieria, perche intesa la vittoria grande riportata da ciascuno gli erano presentate le Chiavi. Quanto grave, e di quanta mestizia fosse alli S.ri Veneziani l'annunzio della rotta avuta lo lascio pensare a chi è usato nelle prosperità cade in avversa fortuna. Le festose allegrezze furono subito cangiate in amari pensieri. Stavasi per tutto di malavoglia, si dubitava che non contenti dell'avuto con la solita loro superbia più avanti venissero; onde tenuto Consiglio determinarono di dare a ciascuno de' Potentati le cose e luoghi da quelli richiesti. Onde a Massimiliano dettero Verona, Padova, Treviso, e li luoghi tolti nella Patria del Friuli da noi sopra narrati; a Giulio II Pontefice Romano dettero Ravena, Rimini, e Cervia; al Re di Spagna, come luoghi spettanti al Regno di Napoli, tutti li Porti della Puglia rendettero, a tanto che in Terra ferma non restò loro nè luogo nè Fortezza fuori della Patria nostra del Friuli.

XII. Tedeschi sotto Udine, poi sotto Cividale.

Dati e resi i suoi luoghi a qualunque Potentato, speravano li Signori Veneti poter riposare in pace. Ma perche l'appetito umano è insaziabile, e quanto più abbonda di cose mortali, tanto più appetisce, così parve a questi confederati di nulla aver operato, se in tutto non era estinto il Veneto nome. Onde si sentiva già che Massimiliano armava gente nella sua Germania, forse per dar effetto, al loro desiderio, e mandato per la Patria nostra un sussidio di tre mila Fanti, con seicento uomini d'arme alla Tedesca e N.o 300 Cavalli leggieri, la maggior parte de' quali Liburni

ovvero

ovvero Croati; questi erano sotto la condotta delli Co: Cristoforo,
e Co: Michiele de Francapani fratelli, quelli in Padova andar in=
tendeva; li quali essendo già in la Patria nostra (avuta la novella
che Padova era presa dalli Sigg.ri Veneti; ivi ridotti per dar capo
alle cose per consiglio di Nicolò Orsino Conte di Petigliano)
si arrestarono, ed accampati sotto Udine in lugo dello Cervello
fuori della Porta d' Acquileja, ivi forse per tentare, e speri=
mentare gli animi dei Furlani verso loro Signori, per tre giorni
accamparono del mese di Luglio 1510. Erano allora in Udine
Cavalli leggieri de' Stradiotti C.a 300, e Fanti C.a 400, e ridotti dalla
Patria di Gentilomini Cavalli 150, e Fanti delle Ville circa 600, con
una Compagnia di circa Cavalli 60 di Balestrieri, de' quali era Capo
M.r Francesco Strojavacca sotto il governo ed impero del Magnifico
M.r Gio: Paolo Gradenigo Provveditore nella Patria. Munita con questa
compagnia la Terra, e con gli uomini di quella, punto non si stimavano
Tedeschi, essendo già cognita la loro virtù; nè mai sarebbe stato occupa=
ta la Patria del Friuli da Tedeschi, se non fossero in quella suscitate le
divisioni. Si usciva ogni giorno alla scaramuzza, e non si aspettava
che venissero a trovarsi nella Terra, ma andavano li nostri Cavalli,
coi quali sempre era mio Padre, fino presso al loro campo, ed ivi
si faceva qualche bella prova coi loro Cavalli. In queste imprese
si consumavano tre giorni, facendo sempre la notte buona guardia.
Li Tedeschi veramente vedendo nulla giovar loro lo stare
sotto Udine, e meno poter mandare ad esecuzione ciò avevano pen=
sato, e per cui eran venuti, rincrescendogli d'aver perduto tempo per
acquistare qualche cosa e non esser venuti in darno, lasciando im=
perfetta la impresa di Udine, si ridussero a Cividale, persua=
dendosi di poterlo facilmente prendere, per che non era munito di
gente. Giunti attorno alla Terra si accamparono, e messe le
guardie acciò non gli fosse mandato ajuto. Piantate le Artiglierie

al Borgo di S. Domenico, cominciano a battere con gran rumore, minacciando la morte a qualunque si trovava nella Terra, se volontariamente non si rendean devoti alla Maestà Cesarea. Li Cividini, quali sempre furono prodi con le armi, devoti al Veneto nome, quelle volevano adoperare, e con buoni archibugi gli rispondevano uccidendo qualunque si approssimava. Erano li Germani del Luo avere deliberati, onde facevano con sollecitudine la Batteria, e già era rovinato gran parte del Muro con molte diffese, talchè appena si diffendevano li Cividini, i quali solleciti spedirono un Messo a Udine al Magnifico Provveditore, chiedendo ajuto e protestando molte cose. Onde deliberato provvederli, mandò Pietrosanta Contestabile in suffidio con 100 Fanti, al quale dato per Scorta 100 Cavalli: le genti sotto al governo di mio Padre, il quale per cauta via lo pose in Cividale, quantunque tutte le strade fossero guardate. Li Cividini lieti per il suffidio avuto si diffendevano magnanimamente. Il prode Contestabile, viste le rovine, subito providde con buoni ripari, ed a suo modo distribuite le guardie, si pose alla difesa. Combattevasi ogni giorno da un canto, e dall'altro acremente, e già erano fermi li Tedeschi di avere per forza il luogo, ed ogni giorno più lo stringevano, onde li Cividini mandato un altra volta al Magnifico Provveditore, di nuovo gli chiesero suffidio, esponendogli, che se non lo mandava erano costretti cedere la Terra. Il Provveditore dubbioso fra tanta impresa, convocati tutti li Capi, e li Primi della Patria e di Udine, fra i quali fu mio Padre, si manifestò il grande pericolo, e dopo molte opinioni fu deliberato di soccorrer Cividale. Fu opinione di mandar dentro nuovo soccorso, ma perche alle volte nelle cose più dubbiose si vuol scegliere il men sano consiglio, però fu deliberato di trovar l'inimico, e di divertirlo dal tentare l'impresa; onde si fece

un

un Proclama, che sotto pena della vita ognuno, che potesse portar arme, al suono della Tromba montasse a Cavallo per seguire il Magnifico Proveditore. All'ora stabilita, fatta una massa, quanti ebbero Cavalli nella Terra di Udine, tutti montati si posero in ordinanza, e molti furono che credendo d'andar a sparvieri, presero Cappelli di Paglia in luogo di celate. Uscirono dalla Terra forse Cavalli 800, ne appena furono partiti, che mandato dall'Ill.ma Signoria in sussidio nostro M.r Meleagro con 40 uomini d'arme ben in ordine, il quale, quantunque fossero li Cavalli stanchi seguitò il Magnifico Proveditore. Giunti li nostri in Campagna con tanto disordine si cavalcava, che pareva si andasse a spasso, piuttosto che ad affrontar l'inimico, e sembrava che fossero rotti poichè ognuno cavalcava secondo il suo appetito, ma giunti fuori della Villa di Remanzas appresso la Chiesa di S. Donato, erano li Cavalli leggeri dell'inimico alla Campagna custodendo in più luoghi le Strade acciochè non entrasse sussidio nella Terra. Visti da' nostri fu alquanto soprastato, e messosi da se ognuno all'ordinanza si fermammo. Alcuni de' nostri gentiluomini della Patria ben a Cavallo, desiderosi dell'onore si buttarono alla Campagna, e l'inimico quasi incauto assaltarono, e quivi si cominciarono le sanguinose rotture. Erano li nostri ben a Cavallo giovani e di animo generosi, onde sforzarono l'inimico malgrado suo voltar le spalle, ma seguitandolo, ecco che gli giunge ajuto, onde li nostri rivoltati prendono la fuga, così di vincitori divennero vinti, dipoi di nuovo gli giunse ajuto, e battono l'inimico. Così lor seguitavano, ed ora seguiti erano. Stavano gli altri nostri Cavalli a veder la festa, ed a poco a poco si assuefacevano a guardar l'inimico. Queste cose erano fatte solamente da circa 100 Cavalli de' Castellani, e mentre mirano tal cosa, già pensano alla vittoria, si avvia in ordinanza il Campo dell'inimico verso il luogo, avanti al quale precedendo con bella ordinanza una squadra di Cavalli legeri, la quale a poco a poco approssimandosi ai nostri pareva volerli prendere in mezzo; onde li stradiotti, li quali erano Cavalli 300

in una

in sua ordinanza, dubitando esser chiusi, data la voce, subito cominciano a correre. Pensavano li nostri, che ciò facessero ad arte, sperando, che con quel furore volgendosi dessero nell'inimico, ma lo sperar fu vano, onde data la voce li Stradiotti campano come campavano in effetto; comincia ognuno la sua ordinanza lasciare a poco a poco, e poi si danno alla fuga, e l'inimico li seguitava uccidendo quanti ne giunge. La polvere era grandissima, tal che li nostri spesse volte fuggivano accompagnati coll'inimico senza conoscersi. Molti cavalli cadettero, e molti uomini caddero morti dalli Cavalli, ed uccisi dall'inimico. Così ebbero cattivo esito la disordinata impresa. Era il primo d'Agosto nel quale furono morti circa cento delli nostri, e presi cinquanta. Fra li morti fu il Conte Tiberio di Parsiglia, uomo magnifico e generoso, Mr. Zuanne di Prampergo, ed un genero di Mr. Meleagro, ed un adverso Augusio venuto in nostro sussidio. Questi furono circa 100. Fra li feriti fu il Magnifico Provveditore. Fra li Prigioni furono molti Nobili, quali con dinaro, senz'altro danno si riscattarono. Avuta la Vittoria li Tedeschi, e ritornati al primo officio, così com'erano all'ordinanza, discesi gli uomini d'arme dettero a piedi una generalissima battaglia alla Terra di Cividale, forse dubitando, non essere da maggior gente assaltati. Fu da una banda e dall'altra acremente combattuto, e molti Tedeschi furono morti. Durò la Battaglia più di quattr'ore, nella quale tutte le Matrone della Terra quante erano, furono presenti animando li suoi, e provvedendoli di Sassi, e di cose necessarie, e rinfrescandoli con vini ed acque. Quivi non fu alcuno che si risparmiasse, ma li puttini ancora teneri, e li vecchj decrepiti ridotti alle diffese davano esempio alli giovani e potenti. Molte volte entrarono li Tedeschi nella Terra, ma sempre con grave danno da quella ributtati, la notte poi decise la battaglia. Onde li Tedeschi senza più speranza di Vittoria ritornati al Campo, e vedendo il danno de' suoi, la mattina seguente partirono a buon'ora da Cividale con poca laude, ed andati all'Abbazia di Rosazzo parte delli Fanti colà rubarono, ed abbruciarono tutto, imitando l'esempio di colui che depredò il Tempio di Diana Effesia, acciocchè delle mal fatte

se non

se non delle ben fatte cose fama e gloria acquistarsi.

XIII. Motivo d'odio di Antonio Savorgnan contro Castellani e sue calunnie.

Li Nobili Castellani avevansi aquistato gran gloria appresso il Magnifico Proveditore quel giorno, che usciti da Udine avevano combattuto presso Cividale con Crovati, ma più perchè consigliato avevano che si dovesse là andare con li più scelti Cavalli, e tentare di divertire l'inimico dal Cividatense assedio, predicando poter esser ciò senza danno. Veramente Antonio Savorgnan lungamente, che chiunque potesse portar armi vi andasse là, d'onde tal disordine nacque che furono rotti, e poco mancò che non fosse stato morto o preso il Proveditore. Per le quali cose vedendosi poco stimato, e quasi della reputazione ed onor suo trascurato, al contrario li Castellani da tutti erano onorati e riputati. Pensò nuova malizia contro quelli, e perciò tenuto consiglio co' suoi seguaci, fece divulgar per tutta la Terra, che tutti li Castellani erano Imperiali, e rebelli degl' Illmi. Sri. Veneti, e che quantunque quelli facciano qualche prova contro gli inimici lo fanno, perchè s'intendono con quelli, e per meglio trattare le loro cose. Di più, fece credere di aver trovato alcune lettere dirette alli Capitani Tedeschi. De' quali era Mr. Alvise della Torre il Capo con tutto il resto dei Nobili. E perchè è cosa facile imprimere nel cuore del volgo ignaro una colorita bugia, tra quello fu la cosa creduta, e così a poco a poco divulgandosi, di ciò ne fu piena tutta la Patria. Soggiunse poi, che se questi Castellani non fossero, mai sarebbero discesi li Tedeschi in Friuli, quali hanno apportato tanti danni, e che di ciò dovrebbe farne penitenza chi ne è stato la causa. Il falso uomo perseguitava con aperte bugie quelli che apertamente non osava affrontare nè con fatti, nè con parole. Posciachè li Germani partirono dalla imperfetta impresa, con tutto il Campo ritornati a Gorizia, ivi lasciarono per guardia del luogo, e per essere continui a danni nostri 200 Cavalli di Croati, e 500 Fanti ritornando gli altri ai loro luoghi. Erano similmente in Gradisca 200 Cavalli

e 400.

e 400 Fanti di S. Marco intenti à danni degli Imperiali, così ogni giorno sentivasi qualche nuova dall'uno e l'altro canto. Rubbavansi, ed abbruciavansi li villaggi, e spesse volte si faceva qualche scaramuccia fra li Cavalli, avendo stabilito una Legge che qualunque fosse fatto prigione dai soldati, si spogliasse de' cavalli, e delle arme, ed indi se ne ritornasse sicuro ai suoi. In questo tempo Massimiliano Imperatore si accampò sotto Padova con più di cento mile persone, quella assediando. Era colà il Sig.r Nicolò Orsino Conte di Pitiliano Generale Capitano delli Sigg.ri Veneti, e seco il Magnifico M.r Andrea Gritti Provveditore con 20000 Persone a Piedi, ed a Cavallo, e quivi magnanimamente contro tutti si difesero. Massimiliano stette più d'un mese all'assedio, donde poi levandosi riportò poco onore, avendo lasciati i suoi luoghi senza Guardia; onde li soldati Veneti liberati dall'assedio, usciti da Padova, ripigliarono la Città di Treviso, e la fortificarono con grandi ripari. Pigliarono similmente Vicenza colla speranza ancora di avere le cose sue. Così essendo già disperati, e quasi dimenticato l'antico nome, non dubitano ancora provocare l'inimico con ingiurie, togliendogli quelle cose, che poco cauti rendute avevano. Mentre tali cose fossero condotte da cauti consiglieri non senza pericolo de' nostri Ill.mi Signori, era la Patria nostra da forti incursioni de' Crovati infestata, perochè avendo ~~avendo~~ in modo pauriti li nostri soldati, quelli uccidendo e pigliando, che già con loro non curavano condurre; onde quelli liberi e sicuri molte volte fino presso a Udine, e fino al Tagliamento, ed oltre quello correndo, rubbando, e facendo prigione qualunque mal provveduto camminasse per le strade. Non erano li Nobili Castellani a Cavallo, quali con loro solevano combatter, ma pel giusto sdegno, per le parole proferite falsamente contro quelli, impunemente se ne stavano poco curando li danni che ogni giorno si commettevano. Antonio Savorgnan veramente

non

cessava di far entrare in disgrazia del Popolo di Udine, e di tutti li Contadini con false parole que' Castellani per farli odiare, ma non contento di questo, subordinati alcuni del Popolo, fece reclamare a Venezia alli piedi delli Illmi. Siggri. Veneti, infamando di ribellione tutti li Nobili della Patria. E perchè rare volte si possiede qualche bella cosa senza gelosia, dalli Sri. Veneti fu data fede alle false parole, onde convocati alcuni dei principali della Patria, ed esaminate le cose, che a loro parvero, trovando quelli innocenti a casa li rimandarono.

XIV. Zuffa del Savorgnano con li Castellani.

Ma il Savorgnano che desiderava stare solo in Patria senza emuli, vedendo già le sue false parole non trovar luogo appresso li nostri Signori, intendeva mandar ad effetto altra fallacia da lui pensata; onde egli prese al suo stipendio alcuni forastieri di mala sorte, e non cessò fin che non li pose alle mani con li Castellani, e suoi coaderenti di Udine. Onde un giorno essendo in borgo S. Cristoforo, ivi affrontati, e li Savorgnani studiosamente pian piano rinculandosi tanto fecero che li nostri, quali erano circa otto compagni, condussero per fino nella Contrada di Mr. Alvise del Torre, dove era vicina la Casa di Antonio Savorgnan, dalla quale sortirono subito molti armati, che ivi erano stati in aguato ed affrontati li nostri, gli sforzarono andare inordinatamente nella vicina casa, e seguitandoli si sforzavano di ammazzare. Volendo dunque entrare nella casa di Mr. Alvise della Torre, gli fu sulla porta risposto, quantunque fosse in quella scaramuccia ferito Mr. Nicolò della Torre, Nipote di Mr. Alvise, ed Appolonio del Gorgo Vicentino nostro Germano. Al rumore tutto il Popolo di Udine vi accorse colà colle armi, e già tentavano entrare nella Casa, ma per l'intervento del Magnifico e Chiarissimo Luogotenente Mr. Antonio Iustiniano fu la rissa separata. Quivi Antonio Savorgnan fatti a se chiamare li primi del Popolo, li ringraziò del buon animo che avevano mostrato verso di lui, confortandoli e pregandoli che se mai tal cosa più gli accadesse, che che non fossero pigri, perche senza il loro ajuto non potevas star in Udine.

Così

Così volle co' fatti mandare ad esecuzione, ciò che non aveva potuto con parole.

XV. Sterpo Castello distrutto.

La grande Regina che con giusta lancia indifferentemente solea dar a tutti quello che era suo, lasciata la terra era ascesa al Cielo. Posciachè quantunque fosse reclamata alli Signori la insolenza e la temerità del Savorgnano con querelante voce contro i Nobili, non fu però fatto un minimo atto di giustizia verso quelli, onde egli prese ardire, non contento solamente di perseguitare li Nobili in Città di Udine, ma ancora d'andare ad inquietarli nelli loro Castelli; e perciò fatta una adunanza di Villani, assaltò Sterpo luogo appresso Flambro del Nob: Mr. Albertino de Colloredo. Quivi era una Rocca cinta di acque, ed assai forte, piena di robbe, perche era il ricettacolo de' Gentiluomini, che passando vi alloggiavano. Nella Rocca vi era Nicolò figlio di Mr. Albertino ancora molto giovane con quattro famigli, quali vedendo tanti Villani schierati, e dubitando di ciò che venivano a fare, alzarono li ponti, e si posero alle difese. Erano Capi di quei Villani due seguaci del Savorgnano, li quali mandato alla Rocca fecero chiedere di parlar con Nicolò. Il Giovine fattili venire al ponte, sicuramente seco parlò, e fra le altre cose essendo chiesto di entrare non voleva acconsentire; ma pur moltiplicando le preghiere, e con giuramenti affermando di non fargli nè danno, nè dispiacere, e di ciò lor iniqua fede, tanto fecero (forse alcuno di essi era stato suo domestico) che indussero il giovine ad aprirli, il quale disceso, e calato il ponte, fatti entrare li falsi ed iniqui uomini, e richiamati li suoi famigli dalla difesa, fu con quelli a parlamento, dove mentre la cosa fosse con false parole a lungo menate, per li Villani passata l'acqua fu presa la Rocca, saccheggiata ed arsa, e distrutta fino dalle fondamenta. Nicolò e li famigli furono condotti prigioni. Il Savorgnano aveva indotto nel cuore del cattivo volgo con false imposte tanto odio al nome de' Castellani, che non contenti perseguitarli nelle persone, non perdonavano alle robbe nè agli edifizj, anzi se ad alcuno de' Villani

dispiacere

dispiaceva, lo perseguitavano come falso ed inimico, inferendo nel loro sangue. Sulle bocche degli uomini spesse volte ho sentito tale Proverbio: Quando la casa del tuo vicino si abbrucia, la tua sta male. Onde veduta la rovina fatta dal Savorgnano ovvero dalli suoi nella Rocca di Stoppo contro il Magnifico Sig.r de Colloreto; per evitare qualche altro pensiere cattivo già pensato contro tutta la Nobiltà, convocatisi da 40 Nobili Gentiluomini della Patria, stabilirono deplo: rare tal cosa agl' Illmi. Sigg.ri Nostri sperando da quelli la solita giustizia. Ridotti dunque, e con grave querela la ruina manifestatogli la rovina e strano caso commesso dal Savorgnan contro le antiche osservanze, e sante Leggi de' Veneziani, e rammemorato dall'altro canto la fede e servitù con quello Illmo Stato di tutti li Castellani, supplicano che facciano giustizia a tal segno contro quel delinquente ad esempio degli altri tristi; e che stiano nelli termini a loro limitati dalla fortuna e dalla ragione; divotamente pregano di poter star sicuri nelle loro case sotto alla divota insegna di S. Marco, di pacificamente vivere, e godere quella bella preminanza dalli Magnifici precessori di loro Signorie con tanto studio osservata, che possiamo dire sicuri sotto questo Illmo Stato il nostro esser veramente nostro. E con molta più lunga orazione dichiaratoli il turpe caso, la nostra libertà, fede e servitù per le loro Signorie, la osservanza della giustizia, e delle Sante Leggi, chiedevano Giustizia. Fu cosa a dir mirabile la giustizia non amministrar ragione! Udito il caso dopo molto rimandarono a Casa li nostri Castellani con buone parole, e larghe promesse, senza però far alcun segno contro li delinquenti. Onde quelli preso più ardire, ed animati quelli nel mal fare, messi alcuni Villani nelle strade stabiliscono di uccidere li Castellani che ritornavano da Venezia. Il primo che fu trovato fu il Magnifico M.r Alvise della Torre, col quale era M.r Teseo di Colloreto Dottore figlio di M.r Albertino, ed altri circa 15 Cavalli; li quali mentre cavalcavano senza alcun sospetto, giunti alla Villa di Maià Zumpichia; sono assaltati da 50 Villani coi sassi. Li Gentiluomini

vedendo

vedendo il pericolo, ed esser chiusi da ogni parte, vollero far testa, ma ciò era nulla, perche ogni ora cresceva il rustico furore; onde quelli ivi accostatisi ad un vicin fosso, superano quello superano quantunque grande con li buoni Cavalli, e presa la fuga per li Campi uscirono dalle mani degli empj senza grave danno. Del che se edotti fossero stati, e stimato il caso, non sarebbero forse riusciti li pensieri del Savorgnano.

XVI. Altra Zuffa delli Savorgnaneschi con Torriani.

La cattiva mente de' mortali assuefatta mai suol esser in pace, finchè suoi perversi pensieri non hanno effetto. Onde il Savorgnano vedendo che li suoi errori non erano puniti, desiderando esser solo, non cessava d'inquietare li Castellani con diversi modi; onde quelli premurosi di loro vita, trovati in diversi luoghi buoni Fanti, condussero quelli in guardia di loro Persone; e quantunque odiati da tutto il Popolo di Udine, non restavano però di andare a spasso per la Terra, ed onorare li Magnifici Rettori. Giunse un giorno di Quaresima una bella compagnia di Fanti, mandati dai nostri Signori alla Guardia della Patria, e mentre erano giunti al Palazzo per far la rassegna, il Magnifico Luogotenente aspettapero, concorre a pai gente della Terra per vederli, e fra gli altri essendo li Famigli del Savorgnano con molti altri da un canto, e li Famigli dell'Alvise del Torre, ed altri dall'altro, ivi alquanto restati vennero alle mani, e prese l'armi cominciano a combatter fra loro. Giungeva sempre ajuto alli Savorgnani, onde li nostri furono costretti a ritirarsi. Ivi fu morto un famiglio di Mr. Alvise, e gli altri si assicurarono a casa. Ma poco stando, non contenti del primo mal fatto, prese buone armi, corrono alla casa di Mr. Alvise con animo di uccider qualunque vi trovassero. Giunti alla porta vi entrano, ed appena veduti da quelli di Casa si grida: all'arme, onde accorsi al romore, prese le armi vienno alle mani, ed ivi tanto fu fatto che loro malgrado furono cacciati di casa, e con loro danno. Mi trovai io

quel

quel giorno presente dove eravamo circa venticinque buoni compagni, e con noi il Magnifico M.r Alvise: ivi corse tutto il popolo, e sforzavasi entrare, ma sempre venivano rinculati. Molti corsero con li Sacchi sperando pigliar robba: quivi da ogni parte facevasi gran sforzo, quelli sforzandosi d'entrare e noi per diffenderci, questa battaglia durò più di tre ore, e sempre combattendo. di quelli di fuori furono più di 100. feriti, ed uno che era venuto col Sacco sperando empirlo di robba se lo avvolse attorno il Capo. Per l'intervento di nuovi fanti fu una nuova partita di zuffa, ivi mandati dal Magnifico Rettore. Fu mirabil cosa quel giorno, sì pochi compagni contro tanto popolo, che erano più di 1000 compagni armati, e diffendersi con loro danno. Chiaro segno poter più la virtù di un Nobile, che di cento ignobili.

XVII. S. Martino de Crusca invano, e con suo danno tentato dalle Genti Venete.

Mentre le civili discordie si agitavano con accesi ed iniqui animi, le genti di S. Marco dimoranti in Gradisca, entrati a danno degl'inimici, avevano per suoi esploratori pochi cavalli Tedeschi in Gorizia liberi correvano per gli altrui luoghi a depredare ciò che potevano. Già li circonvicini luoghi erano consunti dalla mano ostile, e sembravano piuttosto deserti, che terre abitate. Gli abitatori di què luoghi eransi ridotti nelle montagne. Li soldati sempre avidi della roba altrui, e giacchè non trovavano preda nei luoghi vicini, inteso che in S. Martino di Crusca, luogo tra i Schiavi ridotto in fortezza, ivi era gran robba portata, ivi stabilirono di ridursi per guadagnare, e circa la mezza notte levati da Gradisca, poco avanti giorno giunsero al luogo, credendo incautamente di assaltarlo, onde aspettato il giorno, una Compagnia di 300 Fanti accostati alle mura del luogo, tentavano salir quelle con scalle a tal effetto portate. Stavano li Schiavi ed uomini del luogo con grandi guardie, li quali vedendo approssimare l'inimico, lo lasciarono unire, e dipoi fecero sopra molti scarichi di archibugiate, per cui furono

uccisi

uccisi molti de' nostri. Vedendosi li nostri già scoperti cercano apertamente il luogo d'entrarvi per forza, ma fatte molte prove, vedendo nulla giovare, lasciarono con gran danno l'impresa, e ritornarono addietro. In quel giorno dagli Schiavi del luogo furono uccisi più di 200 de' nostri Fanti, fra li quali uno Camillo per cognome Malfatto Patavino, Capo di 300 Fanti rimase morto. Era costui amicissimo di tutti li Nobili Castellani, e si vuol dire che ivi fosse mandato a posta, intendendosi di ciò il Magnifico Proveditore di Gradisca col Savorgnano, perocchè costui era da lui temuto, e forse l'orrenda strage che li occorse, vivendo lui non riusciva.

XVIII. Pace finta del Savorgnano con la parte contraria.

Difficile la impresa, ed orrende cose sono quelle che restano da narrarsi, il ricordarsi delle quali apportano fastidio e terrore. E quantunque grandi sieno e diverse le cose narrate, quelle niente di meno con le future comparando, nulla saranno riputate. Imperciocchè altre stragi, discordie Civili, ed intestine mutazioni di Regni, Terremoti, pestilenze, fami, carestie, segni di Cielo, venti, grandini vi furono sopra la Terra, talchè pareva adempito il detto da Cristo in S. Matteo, predicendo la fine del Mondo: Insurget gens contra gentem, et Regnum adversus Regnum, et erunt terremotus per loca, pestilentie, fames et. le quali cose vedute dagli uomini credevano vicino il fine del Mondo.

E per discendere alle cose particolari, dico che nell'Anno di Cristo 1511, essendo Jusdicente per la Illmã Signoria nella Patria il Magnifico Mr. Aluise Gradenigo, gl'iniqui vomitarono dai loro pregni petti le sfrenate voglie; imperocchè Antonio Savorgnan vedendosi di poco approfittare contro i Nobili concepì un furore ed una rodente invidia, che non potè più tollerare, convocato un concilio de' suoi coaderenti, loro dimostra l'animo suo, e dichiara di aver stabilito di uccider tutti li Castellani, e perciò chiede a quelli consiglio ed ajuto. Fra li consiglieri vi era Nicolò Savorgnano Canonico Aquilejese, figlio bastardo di Antonio, già da gran tempo sitibondo del Sangue de' Nobili Patrizj Forojuliesi. Questo per la Clericale dignità tenendo il primo luogo, consiglia e dimostra esser necessaria la morte de' Gentiluomini, ed aggiunge molte ragioni, onde conclude

e conforta

e conforta che ciò si eseguisca. Diverse furono le opinioni, non conforme al dettame della Conscienza, ma secondo che moveva la passione. Siccome poi una concepita ira non sente giusto consiglio, così si delibera di mandare ad esecuzione la proposta. Fatto il consiglio, si mandano segretamente li messi per le Ville; si fanno armare molte Villani, e quelli ridurre a poco a poco in Udine, disponendoli in diverse Case. Ma la cosa non potè essere sì secreta, che non fosse intesa da' Castellani; onde fatti ridurre in Udine circa 300 uomini de' suoi luoghi, posti ben in ordine si preparano alla diffesa, stimando poco il gran numero de' Villani del Savorgnano. Erano ridotti nella Casa di Mr. Alvise della Torre, ivi ben forniti delle cose necessarie, desiderano che il Savorgnano co' suoi si discopra, poco stimandolo. Ma egli vedendo non aver effetto l'intento suo, non trova riposo. Non ardisce di affrontare li Gentiluomini, vedendo quelli provvisti, e temendo forte di se stesso: fra questo dubbio passarono due giorni senza far altro.

La importuna licenza, e le sicure scorrerie de' nostri soldati di S. Marco in Gradisca, posti a guardia della Patria, rubbando, depredando e consumando li luoghi de' Todeschi, li querelanti lamenti di quei sudditi avevano percosso le orecchie di Massimiliano, onde egli per riparar tale rovina assicurò i suoi luoghi con mandare un buon sussidio di Cavalli e Pedoni in Gorizia. Ma appena giunsero, desiderosi di far faccende uscirono di Gorizia, poco stimando li soldati di S. Marco, poste la Fanterie con parte dei Cavalli in aguatto, il resto corre fino a Gradisca. Visti dai nostri soldati ignari delle tese insidie uscendo da Gradisca vengono affrontati. Li Tedeschi, il maggior numero de' quali era composto di Liburni ovvero Croatti, voltarono le spalle e presero la fuga. Vengono inseguiti dai nostri sino a che entrano nelle locate insidie: nell'entrare se ne avvorgono i soldati, sono affrontati, e verso Gradisca a tutta briglia scampano: inseguiti da Todeschi molti ne sono presi e morti, e quelli che poterono fuggire si assicurarono in Gradisca. Li Todeschi con sicurezza scorrono per tutto rubando ed abbruciando i luoghi di S. Marco. Riportata in Udine questa novella, ed inteso che li nostri soldati furono maltrattati dai

Todeschi

Todeschi, per la Terra si dubita), si mormora, e si vede l'imminente pericolo. Incrudeliscono nella Terra le discordie Civili, e fuori coll'esterno nemico dovrebbe essere Amore ed unione, invece si covano odj e rancori. L'inimico al di fuori scorre sicuro depredando i luoghi, e facendo prigione qualunque Marchesco che trovasse. Alcuni Udinesi a' quali piaceva il retto e pacifico vivere (se alcun ven'era) andarono al Magnifico Luogotenente mostrandogli il pericolo, e consigliandolo a provedere, e porger pace dove si trovano risse, e predicano che egli solo può fare tutto. Il Magnifico Luogotenente porse le orecchie alle non finte ma vere persuasioni di costoro, e ciò diligentemente fra se stesso esaminato, gli piacque quanto gli fu racontato, e si preparava a mandarlo in esecuzione. Onde mandato subito a chiamare Mr. Alvise della Torre, e i suoi, quali furono Mr. Giacomo di Castello Dottore eccellentissimo, Mr. Theseo de Colloredo, Polidoro, e Zuan-Lunardo Fratinati miei Barbani, Zuanbattista de Candido, Battista de Bartolini, Soldoniero de Soldonieri, Agostino de Partistagno, Appolonio del Gorgo Vicentino mio consobrino, e Francesco de Cergniocho mio Padre. Questi tutti uniti si presentano al Magnifico Rettore. Radunati in Camera, il Magnifico manifesta loro il suo volere, li prega, ed esorta che vogliano pacificarsi col Savorgnano, adducendo di ciò molte ragioni, e specialmente l'imminente pericolo de' giunti inimici. Fu facil cosa a persuaderli, onde quelli di un animo, e di una voce rispondono, di esser prontissimi alle sue richieste. Il Luogotenente li ringraziò della libera risposta, e mandato dall'altro canto a chiamare il Savorgnano e molti de' suoi gli propone il suo intento e suo volere. Il Savorgnano dopo molto accetta con li suoi la santa pace, ma con falso animo Il Luogotenente dunque fattili radunare in un luogo una parte e l'altra, quivi loda ciascuno con ornate parole, innalzando la concordia e la pace, e li prega volersi fra loro pacificare, e pacificati mantenersi la fede, li quali già persuasi, alla presenza del Magnifico Presidente si danno la mano destra accompagnata da un falso

bacio

baccio, ed ivi insieme tutti uniti, e fatti amici parlano di diverse cose. Il Luogotenente era molto lieto per il grande gaudio, onde prese le sue vesti per andar a spasso, parte dal Castello accompagnato con li Nobili, e l'onorata caterva, e scorrendo per la Terra, si maravigliano gli Udinesi, e tutti si rallegrano per la pace fatta, nè più dubitano le Todesche minaccie, essendo fra loro in concordia. Venuta l'ora di ritirarsi, il Luogotenente rivolto a quelli comanda che si rimandino fuori tutti li forastieri e Villani radunati in Udine per le parti, i quali promettono di obbedire. Così chiesta, ed avuta licenza a casa sene ritornano. Mr. Alvise e gli altri licenziati i loro uomini li mandano a casa, tenendo soltanto gli opportuni e soliti Famigli. Il Savorgnano parendogli veramente il momento opportuno di mandare ad effetto il suo cattivo pensiere, finse di licenziare i suoi, e parte mandati fuori, li fece ritornar la notte, e divisi per le case de' suoi aderenti cerca di non mantenere la finta pace. Furono queste cose fatte Mercordì 25 Febbraro 1511. A molti piacevano sì fatte cose, e specialmente a quelli che desiderano vivere il resto de' loro giorni tranquilli. Li Castellani lieti stavano di buona voglia, ignari delle future cose, parte de' quali ridotti in casa di Mr. Alvise della Torre, ivi parlano della pace, e fra loro si consigliano, poichè dubitano che dal Savorgnan non si mantenga per lungo tempo. Uno de Consiglieri era mio Padre, anzi mai non si trattarono cose importanti senza volerlo lui presente: perciochè per uomo volgare (perche non era letterato) ardirò dire, lui esser stato unico al suo tempo, e nelle cose de' consigli tanto pubblici, che privati disputava sottilissimamente li punti con Eccellentissimi Dottori, dando a ciascuno a conoscere con vere ragioni, che li ricordati da lui consigli erano sopra gli altri veri, giusti, e tali da non potersi rifiutare: parlava gentilmente, e, per volgare, elegante e terso con grata loquela, ed accomodati gesti: Era di bella persona, e grato aspetto, animoso e valoroso con le armi, amato da molti, massime da Gentiluomini, ed in Venezia da quelli Magnifici Patricj singolarmente visto e (dirò gran parola) in certo modo onorato. Standosi dunque in Casa di Mr. Alvise, e consigliandosi mio

Padre

Padre, ebbe opinione e consiglio di dover andar fuori di Udine, e starsi ne' loro Castelli. Egli predicava esser questa la più sicura via, e modo di salvarsi, e vivere in pace, e circa ciò aggiunse molte ragioni. Si conclude doversi ciò fare, ed in un istante di là partiti, ed andati alle loro case si posero sul punto di partire, e cavalcare.

Ma la invidiosa fortuna, inimica delle umane prosperità preparò, che mentre, giusta il dato ordine, voleva cavalcare, giunse Mr. Teseo di Colloreto armato con molti Famigli alla Casa di Mr. Alvise. Quivi vide che si doveva cavalcare, ed inteso il consiglio fatto perche lui non era stato presente, cominciò a bravare, ed ingiuriare, dicendo che scampavano perche non vi era chi scacciasse, e che vi era Francesco di Cergnoco che tutti li metteva in volta; e che era grande vergogna vedere li Castellani fuggire dalla Patria. Mr. Alvise e gli altri furono commossi da queste parole, e stabiliscono di non cavalcare; onde di nuovo mandano a consigliare gli altri, e mio Padre.

Mio Padre stava costante nella sua opinione, e gli altri contrarj tutti; onde si delibera di star in Udine, coi quali restò anche mio Padre, il quale predisse tutte quelle cose, che in seguito accadettero.

XIX Giornata del Giovedì Grasso.

Passato fra varj ragionamenti il giorno della fatta pace, e già fatti consapevoli tutti i mortali al giunger della nuova aurora, ai quali il fatto del trattato del giorno antecedente era stato ascoso, tutti lieti si preparavano a giuochi essendo quel giorno per antica usanza dedicato a cibo e tripudio, chiamato dai Furlani Zobbia grassa, nel qual giorno non prima era levato il Sole che il Savorgnano con nuova malizia cercò dare effetto al suo intento. Onde fa correr la voce subito che li Todeschi erano in Predemano, villa posta sotto Udine vicina alla giara della Torre. Invece di sentire il suono di lieti istromenti, si sentono battere li Tamburi invitando con alto tuono la gente a guerra. Il Savorgnano montato a Cavallo scorre la Terra, invita ad andar seco ciascuno come fedele a S. Marco, onde molti commossi

prendono

prendono le armi. Li Villani nascosti, usciti dalle case si dimostrano nella terra, si fa una gran ciurma di gente, alla quale andava innanzi Antonio Savorgnano. Udito il gran rumore, e veduta comparir la gente, si riducono li Gentiluomini in casa di Mr. Alvise della Torre, e quivi si consigliano. Mio Padre confortò ciascuno con bella orazione a dover esser magnanimo, dicendo esser giunto il giorno tanto da lui predetto; e che giacchè non erano usciti dalla Terra di Udine, conforme al suo consiglio, che almeno, venendo il caso si disponessero a farsi onore con le armi, ma era da molti deluso ricordando in certo modo la pace del giorno antecedente. Ma mentre dimorano in tali raggionamenti, ed alcuni essendo di la sicuri partiti, intesero che il Savorgnano fingendo di andar verso gl'inimici dalla Porta d'Aquileja se ne usci, ed alquanto allontanato dalla Terra (perchè colà non v'erano nemici, voltato alla sua ciurma, cominia a parlar a ciascuno ad alta voce, dimostrando l'imminente pericolo, e deplorando il miserabil caso, e dice, che se si lasiano vivi li Castellani, mai potrassi star in pace, e finge di aver trovate lettere a Todeschi dalli Castellani mandate, con le quali promettono di dar loro in mano la Terra di Udine; e che periò si sono radunati in Predemano; ed aggiunge esser lui solo il diffensore della Patria, e dimostrati essere in grande pericolo, perochè da un canto l'inimico esterno minaccia, e dall'altro il domestico lo preme, e si dubita non potergli contrastare, donde sarebbe necessario prima di levar di sospetto la Terra, ed estirpare la perfida ed iniqua stirpe de' Nobili, sempre ribelli a S. Marco, e che poi si potrà più sicuri far contro alli Todeschi, promettendo per ciò di darli a bottino tutta la robba de' Castellani. Fu facil cosa persuadere nel mal fare quei Villani, essendo a ciò dalla natura inclinati, onde tutti risposero che erano pronti a far tutto. Egli, vedendoli animati, ritorna nella Terra, e venendo pel Borgo d'Aquileja, giunto alla Casa di Mr. Giacomo di Castello, ed ivi trovati due Famigli del detto Mr. Giacomo, li fa subito affrontare da' suoi. quelli ritirati in casa si assicurano, nè furono più oltre seguiti per non guastare il suo pensiero. Mr. Giacomo da Castello uomo saggio, conoscendo con tal atto non mantenersi la pace, fece intendere con lettere l'occorso caso a Mr.

Alvise

Alvise della Torre, montato a Cavallo partì da Udine salvandosi, ed assentandosi dalla crudele giornata. La infiammata e persuasa irrazionabil turba di Villani bramosa ed insaziabile della roba altrui, fra la quale è disseminato ogni genere di vizio, era indirizzata con disordinata voglia a danno e ruina de' Nobili, e già si avvicinava alla casa di M.r Alvise per mandar ad esecuzione il suo cattivo intento. Era in mezzo della porta della Casa M.r Nicolò della Torre, Nipote di M.r Alvise armato per la falsa fama de' Todeschi divulgata per la Terra, stando sicuro per la pace fatta nel giorno primo, e così stava guardando la turba de' rustici, la quale vedutolo ivi stare, subito si arresta attonita, senza proseguir il Camino. Lo Savorgnano vedendoli fermi, mostra loro l'incauto inimico: loro mostra le case piene di ricche supellettili, quali promette che quelle saranno il premio delle loro fattiche, che per lui altro non chiede se non la morte di quanti Castellani si trovano sulla Terra; ma ciò era nullo, tanto la presenza di un solo li paventava[**]: vedendo dunque proceder male la sua impresa, chiamando da un lato li suoi provvisionati, il numero de' quali era cresciuto di molto per il fatto pensiero, comanda a quelli, e li prega che cominciino la gara, promettendo egli di seguitare. Onde loro avvezzi al mal fare, e tutti essendo di cattiva sorte, avviati verso la casa della Torre, ed ivi come è detto di sopra, trovato in sulla porta il detto Nicolò, uno della iniqua turba di nome Tempesta, niente temendo si avventò, e con uno spiedo ferì sotto il braccio detto Nicolò passando sotto la bouatura della Corazza. Sentendosi ferito soltra in casa, e prese le armi, fa contro a quelli che entravano abbenchè ferito, e nulla stimava la sua vita pel desiderio di vendicarsi.

Era come si è detto Giovedì grasso 26 Febbraro verso mezzogiorno. La maggior parte di quelli che erano in casa allora pranzavano, ma al rumore, lasciate le mense, e prese le armi corrono con gran furia, scacciano dalla porta li Famigli del Savorgnano, con averne molti feriti. Il Savorgnano attento al fatto, vedendo cominciata la festa, mosse la rustica Turba, e con alti gridi assalta la casa della Torre sforzandosi di entrarvi in quella. Erano corsi al rumore tutti gli Strumieri

che

che poterono. Mio Padre essendo in sua casa, ed udito il rumore (perchè da casa nostra in casa della Torre si andava, essendo appressamente fatte le porte interne per il bisogno) prese le armi, ed ivi andò, e già veduta la casa comminciata, rivolto agli astanti (fra quali Mr. Aloise) e disse: Ecco, o Signori, la giornata a voi tanto da me predetta, ma poco da voi stimata, ma giacchè siamo giunti a tal punto, che ci conviene morire, vi ricordo l'onor vostro, che vogliate sì fattamente combattere e distruggere gl'inimici. Ciò detto, si pose avanti agli altri, e dava grandi esperienze alli giovani contrastando con l'inimico. Erano in casa tra Famigli e buoni e cattivi 40 uomini, e di fuori circa 4000 persone, però poco stimandoli si diffendevano, e quante volte venivano alle Strette con gl'inimici e villani, tante volte quelli rinculavano con grave loro danno. Erasi già combattuto per quattr' ore, e sperimentate tutte le vie e con fuoco e con altro per entrar nella casa, nientedimeno nulla giovava, quelli della casa diffendevansi virilmenti ancorchè vi fosse qualcheduno ferito. Il Savorgnano già disperava la vittoria, e quasi abbandonava l'impresa, quando da alcuni circostanti gli fu ricordata l'Artiglieria, onde subito andato alla munizione di S. Marco, e di là levò due gran pezzi d'Artiglieria con le occorenti munizioni, e quelli fa condurre alla Casa, e cominciato con gran rumore a scaricarli, quella ogni colpo passava da banda in banda, a tal segno che quelli di dentro non trovano luogo da diffendersi. Grande era il rumore per le Artiglierie, e grida dei villani, per cui discese il Magnifico Luogotenente, e là portossi, dove vidde la gente che per forza voleva entrare in quella casa, e postosi fra la gente cerca di divertirla dall'impresa; ma ciò tentava in vano, non era obbedito, nè gli giovava comandi nè Proclami; anzi era dalla furibonda turba minacciato e villaneggiato di modo tale che gli fu forza partire senza alcun giovamento. Partito il Luogotenente si rinforzano le Scariche dell'Artiglieria, e quelli di dentro non trovano luogo sicuro: già la più parte di essi sono perduti per il timore. Credevano che questo attentato

dipendesse

dipendesse dalla Serma Signoria, sentendo l'Artiglieria di quella, onde dubbj già della vita, contro al furore di tanto impeto di fuoco non potendo resistere, pensano potersi salvare nelle convicine case, onde usciti per gli orti della Casa, portati dal timore, e da speranza, senza sapere dove andassero, passati alcuni muri di orti ajutandosi l'un l'altro, vanno nelle case de' vicini, e deposte le armi, si ascondono in quello meglio che possono. Altri furono che montarono su li coperti delle case, correndo per quelli, cercavano di salvarsi, ed in fatti molti si salvarono. Nella casa della Torre era ancora restato mio Padre in guardia di un luogo con sei compagni, e mentre stava guardando quello non si è accorto della fuga di tutti gli altri. Era con lui mio cognato Trojano di Percotto, il quale mandato da mio Padre a vedere ciò che si faceva nel resto della casa, non trovò nessuno; vede i luoghi vuoti, esamina e nulla sente; onde pensatosi ciò che era in fatto, ritornato a mio Padre, gli racconta non trovarsi più nessuno in casa. Mio Padre si stupisce nè sa cosa fare vedendosi abbandonato. Dopo che ebbe alquanto pensato, rivolto a què pochi compagni, li chiede se vogliono star seco. Tutti gli dicono di sì, e si danno fede di non mai abbandonarsi o tutti vivi o tutti morti, e creano mio Padre in loro Governatore; onde lui con le armi in mano, e suoi pochi compagni all'ordinanza escono di casa, ed entrati i nemici, passano pian piano li muri di quelli, e tutti di compagnia alle spalle della loro Guida entrano nella Casa di Asquino Sbrojavacca: veduta prima una lunga caminata terrena, la quale non parve loro sicura, montano le scale, ed esaminando la casa, vedono una picola cameretta in luogo sicuro: quivi la fida schiera si pone, deliberata di diffendersi da chiunque le venisse. Era Asquino Sbrojavacca amico del Savorgnano, anzi a latere di quello, onde non dubitavano di fuoco. In quella medesima casa era ricoverato Mr. Isidoro della Torre fratello di Mr. Alvise, il quale perche era ferito giaceva in letto in un'altra Camera,

posto

posto per pietà da alcune Donne, il resto chi quà, e chi là era smarrito e stava nascosto. Non cessava il Savorgnano di battere le case con l'Artiglieria, nè alcuno era ardito di entrarvi, quantunque nessuno vi fosse dentro, conoscendo le virtù e potenze di quelli, e più d'un ora stettero sospesi; ma pure alla fine non vedendo alcun segno di gente là dentro, messo in casa un ragazzo, gli altri non udendo strepito, fanno da quello diligentemente cercare per tutta la casa, se persona alcuna si trova. Uscito di casa riferisce non esser alcuno. Ciò udito entrano con gran furore nella casa, e trasportata la robba, danno il fuoco e la ruinano. Ancora non erano sazie le inique voglie. Depredata la casa di quei della Torre, scorrono liberi e sicuri per le altre abitazioni, dove saccheggiarono ed abbruciarono la casa di Mr. Giacomo da Castello, saccheggiarono la casa di Mr. Albertino de Colloreto; Saccheggiarono la casa di Polidoro e Zuan Leonardo della Frattina miei barbani, la casa di Mr. Agostino di Partistagno, di Federico di Colloreto, di Pietro Urban e fratelli de Castello, di Antonio di Brazzano, di Leonardo de Gubertis Fisico, di Zuanne de Candido Dottore, di Zuan Battista de Candido, di Soldonerio de Soldoneriis, di Sebbastiano de Tomasis, di Battista Bertolino, di Trojano, e Zuan Francesco de Percotto miei Cognati, della qual parte anche abbruciarono, di Francesco de Cergneu mio Padre, la quale abbruciarono tutta, di Troilo dei Gorghi, e quelle case che furono dal fuoco intatte, nè dalla mano de' villani, e dall' iniquo Popolo di Udine rovinate, altro in quelle poco restò che li muri ruinati, perciocchè mediante un picciolo ferro minavano un gran pezzo di muro, commettendo danno di un ducato per il guadagno di un soldo. Depredate, e minate le case, la iniqua turba e perverso popolo correvano tumultuanti per la terra, vollero saccheggiar ancora altre case di alcuni Civi udinesi, i quali abborrivano tali cose, ed erano liberi dalle parti, ciò che con gran fatica fu proibito. Presa la robba, cominciano ad investigar per le case per trovar gli nascosti, minacciando la morte a qualunque li celasse, ma ciò gli fu facile eseguire, perciocchè erano da ognuno sì odiati e perseguitati li Nobili,

che

che non solo dagli uomini inclinati al male, ma fin dalle tenere fem=
minuccie di natura pietosa, ovunque erano nascosti si discoprivano.
Cercando dunque per le case, da iniquo uomo li primi scoperti trovonsi
Mr. Alvise della Torre, ed Appolonio Gorgo mio consobrino (circa l'Ave
Maria) e quelli del luogo, dove erano nascosti, furono portati nella Strada,
e strascinati avanti ad Antonio Savorgnan crudelissimamente li ucci:
dono in Borgo del Fieno, ed ancora semivivi, li spogliano ignudi, e li
perversi uomini li percuottono coi piedi, disprezzando così quelli che poco
prima con tanto onore riverivano. Quivi alla morte di Appolonio
corse Madonna Angela sua Madre, la quale dimenticato l'antico decoro,
tale quale si trovava, uscita di casa, si mette con alti gridi fra la rustica
falsa turba, giunse dove il misero figlio ignudo giaceva in terra ancora
vivo. Si trasse dal dosso la veste, quello dolcissimamente coprì, pian:
gendo con alti gridi, ed amari singulti la sua iniqua sorte. Vista
la Madre così addolorata, l'infelice figlio fissa guardandola spirò
senza poterle dire cosa alcuna. Qual immanissimo barbaro stata sa:
rebbe sì pieno di crudeltà, che vedendo l'addolorata donna lamentarsi con
flebil voce per la morte del figlio, non fossesi mosso a pietà? ma la
iniqua plebe de' Villani non sazia dell'innocente sangue del figlio, percuot:
tendola crudelissimamente coi piedi e colle mani, talchè gle fu forza partirsi,
lasciando il figlio insepolto fra la falsa turba. Nicolò della Torre, Teseo
di Colloreto, Zuan Leonardo della Frattina stavano ascosi in casa di Francesco
Colombatto, li quali veduti dal Padrone della Casa, voleva con minaccie
cacciarli fuori di casa, ma quelli non curando minaccie ivi stettero, pre:
gandolo dolcissimamente, che volesse salvargli la vita. Egli, giacchè le
minaccie non giovavano, fingendo di compiacerli di quanto era da essi pre:
gato, partì da loro e dato l'ordine, poco dopo ritorna dicendo lo di aver
parlato col Savorgnano, e di aver avuto da lui la loro vita in dono,
e che di casa sua, qualvolta volevano, potevano sicuri partire.
Gl'infelici dando fede alle sue parole, vollero partire. Erano circa

due

due ore di notte. Giunti alla porta, non prima da quella uscì Teseo, che da alcuni famigli ivi a ciò posti fu ucciso; dopo il quale uscito Nicolò fu similmente ucciso. Ma mentre duravano fatica ad ucciderlo perche virilmente solo si diffendeva colla spada, Zuan Leonardo mio barba uscito di casa, prende la fuga, e già era fuori delle inique mani, quando veduto da uno, che gli buttò una Ronca col becco, con quella lo trattenne, e caduto in terra subito fu morto, indi spogliato e lasciato ignudo nel fango. Era come si è detto di sopra Mr. Isidoro della Torre in casa di Asquino de' Brojavacca, giacendo in letto per le ferite avute; il che inteso da alcuni, ivi entrati con nuove ferite percossero quell'infelice giacente, per le quali poco dopo morì. Ed inteso essere in quella medesima casa mio Padre chiuso in una Camera con altri suoi compagni, in quella volevano entrare per compire il loro intento. Mio Padre fattosi incontro sulla Porta con lo Scudo (che sempre aveva avuto ne' suoi pericoli) sedò il furore di quelli virilmente difendendosi. Quivi gl'iniqui ribaldi cercano con nuova malizia di trarre ivi mio Padre; però fecero andar una Donna di casa in sulla Porta della Camera, la quale chiamando mio Padre, dissegli, che Mr. Isidoro giaceva ferito in una altra Camera vicina che stava per morire, e che chiedeva la grazia che mio Padre gli andasse a parlare. Mio Padre non diede fede alle false parole della Donna, ma lasciatala non volle più udirla. Nella Sala vicino alla Camera stavano molti preparati per ammazzarlo, se di là usciva, come dopo intese. La Donna tentò ancora un'altra volta mio Padre con una nuova bugia, ma ciò a nulla giovò, perchè in verun modo non voleva partirsi da' suoi compagni. Scorrevasi frattanto con accese torcie tutto il vicinato cercando del resto, fra quali trovato Voldonerio de' Soldonerii, uomo di sessant'anni, miseramente senza pietà alcuna lo uccisero, e spogliato ignudo lo trassero appresso gli altri, e tutti insieme ignudi presi dall'iniqua turba per li piedi, senza lume nella Chiesa maggiore furono gittati in un monumento nuovamente fatto. Crudelissima anzi orrenda scelerità d'incrudelire nei corpi di quelli, i quali poco avanti avevano onorati,

ed

ed in quello che non sogliono fare i Turchi, cioè in un corpo morto. Furono morti dieci dei cattivi persecutori delli Famigli che erano in casa, il nome de' quali, ed il modo taccio per brevità, e la mattina seguente fu ucciso Federico di Colo:reto, e tanto ivi lasciato ignudo, che li cani e porci ne mangiarono, non osando alcuno di dargli sepoltura, e dopo fu ucciso Battista Bertolino cittadino Udi:nese amicissimo de' Castellani. Tale crudelissima sorte ed esito ebbero gl' infelici Castellani, e Stranieri dimoranti in quel tempo in Udine, per deplo:rare le di cui morti cercavasi alto e limato ingegno. Aveva deliberato mio Padre con sua poca schiera di non morire senza vendicarsi, e già essendo passata parte della notte, la turba stanca del mal fare, benchè non sazia piena di robba e di vino giaceva sopravenuta dal Sonno. Andò dun:que uno da mio Padre, e gli fece intendere che Antonio Savorgnan era disposto salvargli la vita, e che quando volesse, potesse sicuro partire di là. Mio Padre ciò udito rispose di non voler partire se non veniva il Savorgnano in persona. Era alquanto passata la mezza notte, venne Nicolò Savorgnano, e fatto chiamare mio Padre, voleva che uscisse dalla Camera, ma egli negò di uscire, onde esso andò sulla porta, confortò mio Padre, che non dubitasse, e lo chiese che seco andasse, e dopo molto, avuta da lui la fede mio Padre andò con tutti li suoi compagni, quali erano Trojano di Penoto mio Cognato, Zuan Battista de Candidis, e Giralamo Par:tistagno, e con loro tre Famigli con le armi in mano, quali mai abbandonarono, e da quello furono condotti in casa di Antonio Savorgnan, e messi in una Ca:mera dove mio Padre stette otto giorni.

La crudeltà rustica, e barbarie Udinese aveva posto timore a molti, donde andati dal Magnifico Luogotenente, instano dover provvedere a tanto disordine. Il Gentiluomo, che il giorno avanti non era stato obbedito nè udito, affannato non sapeva in qual modo provedere; onde per consiglio di alcuni mandò a Gradisca, e fece cavalcare a Udine il Sig.r Pietro Baldassare di Scipione Senese, e Teodoro del Borgo con 200 Cavalli, per la venuta dei quali il Luogotenente assicurato scacciò da Udine tutti i Villani, avendo imposta la pena della testa a chiunque li fosse trovato. Partiti da Udine, non contenti nè sazii della robba, e ruine ed

incendj,

incendj, e stragi de' Nobili, si indrizzaro alli Castelli, de' quali parte saccheggiarono, e rovinarono. Il primo di quà del Tagliamento fu minato il Castello di Villalta che era dei Sig.ri della Torre, nel quale vi era la Donna di M.r Alvise, la quale intesa la crudeltà e rovina fatta, non aspettando l'impeto e la rustica discrezione, partì a piedi con poca compagnia, e si ridusse a Spilimbergo prima che la raggiungessero i Villani. Fu minato il Castello di Brazzacco, il Castello d'Arcano, ed il nostro Cergnioco dalli nostri villani, e da alcuni di Nimis, ne' quali luoghi furono fatte tutte le rovine che far si possono dal fuoco in fuori. Passati il Tagliamento li perfidi prima saccheggiarono ed abbruciarono tutta la Roua di Spilimbergo, a far ciò indotti dalli sudditi proprj di quei Signori. Saccheggiarono e minarono il Castello di Valvason, Zoppola, e Cusano, e già avevano in mente di ruinare e depredare tutti li Castelli del Friuli, ma da alcuni Castellani a Cavallo fu sedato l'impeto degl'iniqui. Eransi ridotti in Porcilia circa 60 Cavalli di Castellani, li quali con l'ajuto di que' Magnifici Sigg.ri Conti, e con l'ajuto di alcuni di Pordenon usciti in compagnia, veduti da più di 2000 Villani in Campagna, non vollero aspettar la loro furia, ma posti in fuga, come gente senza ordine vollero salvar la vita con l'ajuto dei piedi. Li Castellani ancor chè fossero lontani, vedutili fuggire, sopraggiunti coi Cavalli ne uccisero più di cento, e dipoi non furono più uniti li villani, ma disciolti a casa tornano. Li Castellani volevano andar a trovarli ne' villagi, ma per comando del Magnifico Provveditore di Pordenone si arrestarono dalla incominciata giusta impresa.

XX. Mal fine dei Siccarj del Savorgnano.

Soleami sovente maravigliare, e meco medesimo travagliato in diversi pensieri stupiva, volgendo per la mente la cagione di tale persecuzione considerando, tanto potere nelli cuori degli uomini la lingua di un invido, iniquo, e scelerato, che non solamente avesse persuaduto nella Patria nostra il semplice volgo Udinese, e l'ignara turba de' Villani, e li macolati Castellani di falsa fama, ma aveva fatto credere dentro l'alma Città di Venezia a quelli Magnifici Patricij tal cosa, dove senno e prudenza regnar solea; talchè spesse volte li delitti, mancamenti ed omicidj commessi dalla parte Savorgnana nella Terra di Udine, non solamente non si puniva, ma come ben fatto si lodava contro ogni Veneta

osservanza

osservanza, e gli omicidj nella corte de' Rettori senza punizione versavano. Se poi qualcheduno dei Castellani commetteva un minimo delitto, da ognuno era notato, quello si puniva, in quello si dimostrava con ogni asprezza più che Giustizia. Erano forse li Castellani di quel tempo tanto iniqui, perversi, avari, e senza carità, che li cuori degli uomini avean diretto verso loro? Ma qual empietà avevano commesso verso suoi Signori. Avevano diffeso la Patria dalla Tedesca barbarica rabbia assicurando il Veneto Vessillo; sparso il sangue, e la robba per i suoi Illmi Signori e per la Patria, ajutati li suoi villani con dinari, e con robba, lasciati loro gli affitti, ed anzi fatti Domestici di casa. Dirò di Noi, a cui fu depredato il nostro Castello Cergnioco; da chi? dalli nostri Massari del luogo medesimo, de' quali non era alcuno che non fosse debitore di più di cinque affitti scorsi di resti, oltre quello che ci dovevano per averli accomodati ed ajutati in ogni loro necessità; Fu rovinato pure da alcuni di Nimis de' quali nessuno non era che non fosse stato molte volte da noi beneficato, e debitori nostri: erano molti di loro nostri Massari ed Amici (se si debba essere amici dei villani, onde ciò suolmi far stupire). Forse desideriamo colla morte nostra i loro debiti pagare? Furono per avventura li celesti segni che tali influenze sparsero sopra la terra? Perchè non solamente furono persecuzioni di Nobili nella Patria nostra, ma nella Dalmazia ed in tutta la Schiavonia furono perseguitati da popoli e villani li Nobili, de' quali molti andarono disperati in Turchia, non essendo amministrata la giustizia dalli Signori Veneti. Furono persecuzioni in questa parte superiore dell' Alemagna a noi vicina; furono nell' Ungheria dove erano radunati più di 16000 villani a rovina de' Nobili, e tutto in poco tempo. Ma se furono li Cieli (che non so) chi fece che non si facesse giustizia. Dominano li Cieli nel petto delli Sapienti? sono in dubbio. Fu forse il Sommo Iddio? Credo di sì. Ma non a causa di male, essendo lui somma bontà, ma ben lascia correre alcuna volta qualche male dovendo da quello maggior bene risultare. Ma qual bene risultasse non so, se non che gli avversarj nostri dalla nuda spada, e retto dettame di giustizia non castigati dal Sommo Iddio, a cui fu

risposta

riposta la vendetta dell'innocente sangue de' Nobili, ripresi furono, previsto da quello negli interni secreti di sua divinità, non doversi far tal cosa dagli amministratori di quella: e ciò fu, che la notte, che seguitò alla Zobia grassa (giorno da noi memorando) mentre che Verzone, il quale aveva ucciso Mr. Alvise della Torre, stanco per il passato esercizio sopravenuto dal sonno giacesse da Antonio Savorgnan con un altro compagno, e Nicolò suo figlio, ed alcuni altri furono morti, e con loro una Maria femmina di Sig.r Pietro Urbano di Castello, e molti furono gittati nel pozzo di S. Zuanne vicino alla Casa Savorgnana. Di questi fu diversa opinione, perche alcuni dicevano esser stati uccisi per prendere li loro bottini, quali erano di riche robbe raucolte, alcuni altri perchè erano consapevoli dei secreti del Savorgnano. Ma sia come si voglia, furono puniti dalla Superna bontà; ne passarono quattro giorni, che Tempesta primo feritore di Udine partito carico di preda, e capitato a Feltre ivi per li suoi mancamenti detenuto con il compagno fu squartato: alcuni altri richi e sicuri passando per le strade furono sommersi nel Tagliamento e nella Piave. Tal principio di vendetta ebbero in quel tempo li persecutori dei Nobili, e le robbe di quelli asportanti a similitudine dell'oro Tolosano. Nè molto vi scorse, che Alvise da Porto, Vicentino, Nipote del Savorgnano, Capo di alcuni cavalli, partecipe di tutte le cose mal fatte, facendo la rassegna in Udine caddè da cavallo, e fu rovinato che poco mancò che non morisse. Per qual visitazione non ravvedendosi, nè restituendo il mal tolto, da ivi a pochi giorni fu ferito da un Tedesco, per la qual ferita tutto da un lato si perdette, vivendo in angustia e dolore il resto di sua vita.

Il Popolo di Udine, e la turba de' Villani erano dimenticati di se stessi per la dolcezza della mal tolta robba, che involti nelle cose terrene poco si curavano delle Superne, e quantunque fossero chiamati a penitenza con diversi segni dalla superna bontà, per nulla si mossero dalla loro indurata voglia. Volle finalmente la divina providenza muoverli con timore, e levare dalle ostinate menti, che in altrui esempj non avevano conosciuto. Ma indurato era il cuor di Faraone. Erano appena ben sedate le tumultuose turbe, nè mondate avevano le mani dell'innocente

sangue

sangue, quando con universale timore li 26 Marzo 1511 circa le ventidue ore si fe sentire un orribile Terremoto, per il quale spaventati li popoli correvano per le strade come gente smarrita, e molti che pensavano fuggire restavano morti sotto qualche rovina. In Udine si rovinò più di mezzo il Castello (il quale era in bella guisa, e più bello che non è al presente) con grandissimo rumore, e rovina, e caddero molti camini delle Case, e fu per tutto il Friuli di grave danno, specialmente nella Terra di Gemona, la quale quasi ruinò la metà, e morirono più di cinquanta persone, ognuno smarrito e spaventato se ne stava, e ridotti ne' giardini ed orti, non osavano abitar nelle Case, temendo le rovine di quelle. Passati due giorni ritornò ancora il Terremoto, non così orribile nè con rovina, ma bensì collo stesso timore. Stavasi la gente confusa, li Sacerdoti tentavano di placare l'ira divina con processioni, devote orazioni, ed odoriferi incensi. Alcuni argomentando per dar respiro al vento, fecero aprire li Pozzi di Udine; furono trovati nel Pozzo di S. Zuanne li due morti con la femmina. Gli uomini del popolo Udinese erano veramente fuori di se stessi, che vedendo tali e tanti segni non tornavano a Penitenza, nè rendevano il mal tolto, anzi qualunque a ciò li confortasse era dileggiato e nulla stimato. Però la spada della divina giustizia, la quale procede con lento grado, maggiormente mostrò la giusta celeste ira, perciocchè nel Giugno seguente nacque nella Terra di Udine una improvvisa peste, e a poco a poco serpendo per la Patria non quella passò esente che fu tutta infetta. Gli uomini abbandonando le terre si ritiravano nelle ville e nei campi, e quanti furono che dall'abbandono dell'umana opera, come rabbiose fiere morivano da fame. Il Padre abbandonava il figlio, il figlio il Padre, l'amico l'amico, nè era conservato il matrimoniale amore, ma quei remiii si abbandonavano, spenta essendo affatto la carità. Giunse sopra questi mali una grande carestia, per la quale non si trovava il necessario per vivere. I luoghi abitati più non davano specie di domestici, le piazze e le strade erano piene di erbe e cose selvatiche. Morirono nella Terra di Udine più di $\frac{10}{m}$ persone per tal peste, ed in tutta la Patria moltissimi. E per aggiunger miseria a miseria, li Tedeschi, li quali erano 600, scorrendo ogni giorno per le ville, rubbavano, ed uccidevano qualunque trovavano; nè meno erano

perseguitati

perseguitati, quantunque non da loro, ma da villani ne venissero ammazzati molti. Fu veramente insta la Divina ira, e dal Patrizio Sangue vendicatrice, perchè quanti in qualunque modo s'impazzarono contro li Castellani tutti ad esempio d'altri fecero cattiva morte. Vuolsi dunque ben fare, e vivere santamente, chi desia li beni da Dio dati in pace godere.

XXI. Vantaggio riportato dai Veneti sopra i Tedeschi a Manzignello.

Vagando li Tedeschi liberamente, e depredando senza alcun sospetto i luoghi nostri, li quali, come si è detto di sopra, erano in numero di 600, tutti a piedi e quasi tutti schioppettieri, scorsi un giorno fra gli altri adì 14 Luglio, e ritornando a casa carichi di preda, si posero a riposare per rinfrescarsi a piedi d'una riva vicina a Manzignello. Erano in quel tempo in Gradisca 400 Cavalli leggieri di S. Marco, de' quali era Governatore il Sig.r Pietro Baldassare. Costui era Senese, savio, e magnanimo, il quale sentì da' suoi esploratori, che li Germani vagavano liberi per il Territorio, si mise in ordine co' suoi Cavalli, ed uscito di Gradisca stabilì di trovar gl'inimici. Il cielo mostrò in quel giorno infelici segni sopra li Germani, poichè essendo tutto chiaro e sereno, sopra di quei riposanti cadeva pioggia in grande quantità. Procedeva il Governatore per prenderli in mezzo con bipartita schiera; d'onde il primo giunto sopra la riva scoperse li Todeschi che sotto quella riposavano, i quali quantunque fossero all'improvviso assaltati non si perdettero di coraggio, ma ricorsi alle loro armi ridotti in battaglia vollero scaricare li schioppi contro i nostri, ma la polvere bagnata dalla pioggia non si accendeva, e mentre sono tenuti a bada dalla giunta squadra, il Governatore coll'altra gli venne alle spalle; al giunger del quale li Tedeschi subito si ruppero, e gittate le armi per li campi ed arbori, posti in fuga cercavano salvarsi. Ma ciò fu nulla perchè sopraggiunti dai Cavalli, furono tutti morti fuorchè uno, il quale essendo a cavallo, e presa a tempo la fuga si liberò, e gli altri furono tutti morti. Così portando anche loro la pena per il mal tolto, in un tempo dove vivevano sicuri dalla peste, sopragiunti dall'inimico ferro mutarono la vita con la morte.

XXII

XXII. La Patria occupata tutta da Todeschi

Non cessava la contaggiosa Peste d'infestare con mortifero morso li Popoli Friulani, quando Massimiliano manda nuova gente in Italia per estinguere la Nobiltà Veneta, e questa con il Gallico ajuto accampata alla Città di Treviso, tentava con ogni studio di aver quella. Era nella Città di Treviso il Magnifico Mr. Zuan Paolo Gradenigo Proveditore con buona gente, nè stimando il barbarico furore, si diffendeva virilmente. Alcuni Gentiluomini Friulani desiderosi vendicarsi del Savorgnano, si ridussero nel Campo de' Todeschi, promettendo a quelli la Patria se de ivi con poca gente si riducessero. Mossi li barbari per le parole, e non parendogli tenere indarno tanta gente per l'assedio d'una sola Terra, vollero con parte di quella trasferirsi nella nostra Patria. Era in Sacile per diffesa della Patria / anzi per tradir suoi Signori / Antonio Savorgnan con più di mille villani, con il Magnifico Mr. Aloise Gradenigo Provveditore, e con circa 100 Cavalli; il resto lasciato per diffesa di Gradisca. Questo, come intese venir gl'inimici, non si pose qual viril e magnanimo alle diffese, ma come iniquo e traditore consigliò a tutti la fuga. / il Magnifico Provveditore si fidò de' suoi consigli. Onde ancora che l'inimico fosse molto lontano, come capo lasciato la sua gente, con il Provveditore, e Cavalli, partito di notte da Sacile si ridusse in Gradisca. Li poveri villani abbandonati dal loro Duce, deposta l'ira, chi quà, e chi là, senza esser scacciati da alcuno se ne fuggono.

Li Todeschi de' quali era Commissario Cristoforo Reuber Vescovo di Lubiana con alcuni altri, così procedendo l'ajuto de' Croatti de' quali era Capo il Co: Cristoforo Frangiponi, presero la Patria, abbandonata da ogni ajuto, senza colpo di spada, perche tutti si rendevano a quelli. Li Castellani a quel tempo non erano diffensori della loro Patria, ma abbattuti pel danno avuto, e giusto sdegno, lasciavano la diffesa a chiunque voleva, e vivevano sicuri ne' loro Castelli. La Patria erasi già resa volontariamente tutta a Todeschi. Gradisca restava sola, fornita di buona gente nella quale il perverso Giuda si era ritirato.

Li Todeschi

Li Todeschi per far compita la loro impresa, si accamparono intorno a quella, ed aspettata la loro Artiglieria cominciano a batterla. Erano nella Terra 600 Fanti, e 400 Cavalli, li Capi dei quali consultandosi quanto avessero da fare, sempre erano dal Savorgnano consultati e confortati a doversi rendere. Non cessava il perfidi di spaventare con nuovi stimoli il Magnifico Provveditore, e parlando con questo e quell'altro Condottiere, e Contestabile sempre nascostamente, tanto con sue false parole operò, che a ciò indusse quelli; onde convocati, ognuno consigliasi il doversi rendere, il solo Sig.r Pietro Baldassare Governatore stà nel opinione di diffendersi, e prega ed esorta li compagni che vogliano ciò fare, ma poco valse quella sola opinione. Quello non volendo soffrire tanta vergogna ed ignominia, montato la notte in piccola barchetta, calato per il Fiume Lisonzo si salvò. La mattina seguente la Terra fu resa ai Todeschi, salvo l'Avere e le persone dei soldati. Così in poco spazio di tempo, senza essere diffesa, si perdette tutta la Patria; e la Terra di Gradisca, intorno alla quale tanto e tanto fu sudato e speso per fortificarla, acciò servisse di ostacolo a' Turchi, ora tradita da un nuovo Giuda si trova in mano dei Barbari . . . .

XXIII. Patria ricuperata da' Veneti

Compita con tanta celerità la impresa della Patria dalli superbi Germani, quella vollero dominare con nuova tirannia. E prima a tutti li Castellani in corpo imposero una taglia di denari di grande quantità per averli liberati e ridotti nella loro pristina libertà; il doppio a tutte le Comunità in particolare impostagli similmente una taglia e multa, delle quali estraevano grande quantità di denaro. Ma prima che potessero intieramente eseguirla, convenne loro di partire perche chiamati all'assedio Trevisino, dal quale partendosi senza gloria, e con imperfetta impresa, e lasciando la Patria con poca guardia se ne ritornarono nei loro luoghi. Liberati li militi Trevisini dall'assedio, e veduto allontanarsi molto l'inimico, usciti da Treviso vennero a riacquistar la Patria. Era M.r Gian Paolo Gradenigo legato e Proveditor del Campo, la clemenza e magnanimità del quale era nota per tutta la Patria, essendo prima stato qui e Luogotenente e Provveditore, onde tutti i luoghi, e Terre a regata presentavano le Chiavi, e gli prestavano obbedienza. Passò il Tagliamento alli 10 di Novembre

ed alloggiò

ed alloggiò nella villa di Pozzo. Quivi molti Castellani gli andarono incontro, quali volontieri accettò, specialmente Mr. Camillo di Colloreto, e mio Padre, li quali subito fece partecipi de' suoi consigli e secreti, nè mai importante cosa si trattava, che seco non comunicasse, e pigliasse il loro consiglio. Così dunque, come la Patria fu in un momento presa ed occupata da Tedeschi, fu riavuta e ricuperata tutta fuorchè Gradisca, dove per riaverla, ridotto il Campo, sempre indarno si oppugnò senza poterla ottenere quantunque fosse fatta ogni esperienza con Artigliarie e cose necessarie. Nel mentre era il Campo sotto a Gradisca, li Todeschi per divertir l'impresa comparvero un' altra volta nel Cadorino, benchè con scelta mano di Villani mandati Mr. Camillo e mio Padre all'impresa, subito rintuzzarono il Germano furore. Veniva come l' altra volta per la via di Cividal di Belluno il Magnifico Mr. Andrea Gritti altro Legato con gente per prenderli in mezzo, ma quelli avvisati, lasciato il Cadorino si ritirarono in Germania, dove mediante mio Padre si riebbe poi in un momento tutto il Paese, non procedendo più avanti il Magnifico Legato.

Antonio Savorgnano il quale era stato in tanta riputazione appresso i suoi Signori, che era riputato capo della nostra Patria, e per modo di parlare Luogotenente, perchè a suo tempo non erano trattate cose importanti, e che concernessero l'interesse dello Stato, che lui non intervenisse, anzi non le governasse al parer suo. Ora rotta la fede a suoi Signori, dubbioso di se medesimo, esule della Patria, privo delle sue robbe, va vagando fra i superbi Germani, ed in condegna vendetta del Patricio sangue, tratto da celeste mano dalla più alta cima della volubil ruota di fortuna nella più infima è gittato, e quello, che a tanti Gentiluomini, per saziar un suo appetito, senza ragione non avuto rispetto alla data fede, nè conservati li patti dell'alma pace aveva fatto patire vituperevolmente la morte, adesso quella indarno chiamando, e desiando, privo de' suoi fidi consiglieri disperato sen giace, chiamando felici quelli che sopravenuti da morte, sono liberi da tali affanni. Ma qual miseria condegna a' suoi delitti

XXIV. Governo di Udine riformato.

Riavuta mediante gl' Illmi. Veneti la Patria, e luoghi di quella, fuorchè Gradisca, ed esaminati li passati disordini, vollero provvedere con nuovo ordine alli venturi. Onde mandato nel Friuli per General Provveditore e Luogotenente il Magnifico Mr.

Andrea

Egregio Sig.r Prof.e

Le rimetto il Ms.° di Cerquocco con tutte quelle aggiunte che l'originale mi ha somministrato. Se di troppo il trattenni presso di me ciò fu perchè sperava di rimandarlo compiuto; avendomi di bene lusingato il Sig.r D. Giacomo Pasquali; ma nel tornar ne l'avo di attendere.

Le monache, che Le feci vedere spero potrebbe passare al mio ritorno a Valvasone, che sarà le pp.e Feste nat.e

Sentimmo con dispiacere male di salute essere stato il Sig.r Lei [illegible] bello, non che l'Angelica, che qui tanto si ama. Lo sposalizio di Tonina con Zegani ebbe luogo ai 25. del passato.

Ricordandole i Miei Colleghi, e dichiarandomi con pregio di Lei

P.S. La prego dell'inchiusa

Cord.° 6. Decembre 1835.

Obbl.mo Aff.mo servo
D. P. Grizo

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Andrea Trevisano, primieramente (mediante informazione avuta con li Gentiluomini della Patria, massimamente con mio Padre, e con Mr. Camillo Colloreto) discesero a tale ordinazione; cioè che il Rengo, il quale è solito celebrarsi con un consiglio universale il giorno di S. Michiele Arcangelo per gli Udinesi, nel quale poteva entrare qualunque sorta d'abitatore Udinese, e qui si soleva a beneplacito del Savorgnano creare molti offizj, ed innovare Leggi nella Terra, e questo a voce e confusione; ciò dunque fu abolito, e mediante l'eccelso Consiglio di X stabilito per inviolabil legge, che mai in avvenire fosse celebrato tal consiglio nel Rengo nella Terra di Udine, quantunque, come vedremmo, fosse tentato di ravvivere tal consiglio, dopo molto mediante Mr. Girolamo Savorgnan, ed alcuni Cittadini Udinesi nemici del ben vivere, ed Artegiani, e popolo di Udine, ma sempre è stata tal cosa diffesa da mio Padre avanti quell'Illmo. Stato, onde mai poterono avere il loro intento, anzi sempre vilipesi e scaciati. Più oltre, perche uno della Casa Savorgnana soleva sempre sedere in mezzo alli Deputati di Udine, e rendere ragione alle domande, onde si ordina che mai alcuno vi potesse essere nè intervenire, e dove in passato si soleva deliberar nelle convocazioni, e consigli con le voci, ed esteriori segni, a tal che molte volte per non dispiacere ad alcuno, e contro consienza era approvata qualche non buona parte, adesso poi, acciochè ognuno possa approvare, e riprovare secondo la sua cosienza, si ordina, che per ballotte in bussoli, secondo la Veneta consuetudine, si diano le voci, e perchè gli Uffizj erano per li Deputati eletti, onde non per merito, ma per beneplacito prima si dispensavano, al presente imposte molte ballotte in Vaso, e fra quelle due d'Oro (si chiama Cappello in Venezia) a questo vanno tutti li Consiglieri, e levando le ballotte, a chi tocca l'aurata, elegge nell'Uffizio chi gli piace, e li Consiglieri lo ballottano, ed approvato lo confermano. Con tal legge illustrata la Città di Udine ed in avvenire osservata, tutti li Consiglieri equali. E mentre tali cose si ordinano, alla Campagna non si resta di guastare il paese da una parte e

dall'

dall'altra con spesse corazze. le quali perche leggieri e senza incomodo non tratteremmo particolarmente.

XXV. Marano fortificato

Non avendo li Signori Illmi nostri luogo sicuro nel Friuli, ed ogni ora più infierendo negli umani cuori il bellico furore, deliberarono di fortificare Marano, per dare, occorrendo, sicuro ricetto alli loro Soldati; onde mandato nella Patria il Sig.r Pietro Baldassare Senese con buona Compagnia di Cavalli per Governatore di quella, imposero a questo di fortificare e munire Marano. Egli sagacissimo cominciò con ogni studio e sollecitudine a fortificare il luogo, avendo operaj da tutta la Patria con grande assunto e spesa di quella, ed in poco tempo riparò con loto di terra, interpostivi alcuni legni necessarj all'opera fatti intorno la Terra, in poco tempo fece quella inespugnabile. In questo mezzo avuta relazione mediante alcuni Bressani, li Sigg.ri Veneti mandarono per avere quella bella Città il Magnifico Sig.r Andrea Gritti con bell'esercito, dove giunto subito ebbe la Terra, ma poco dopo, dall'esercito Gallo sopravenuto, fu fatto prigione nella Terra, e gran parte dell'esercito tagliato a pezzi nel mese di Febbraro 1812, essendo Giovedì grasso, quantunque poi mandato in Francia, per opera sua fra l'Illma Sig.ria Nostra, ed il Re di Francia fu fatta tregua e pace, ed il Sig.r Bartolomeo d'Alviano stato fin a quel tempo prigione fu rilasciato, e per esser nuovo ludibrio di fortuna fu fatto da nuovo Capitanio Generale de' Veneziani, essendo morto il Sig.r Nicolò Ursino Conte di Pitigliano.

XXVI. Morte del Savorgnano

Antonio Savorgnano posciachè ebbe rotta la fede a suoi Illmi Signori, e perduta la guadagnata Patria mediante i Todeschi, erasi ritirato in Villaco, ivi sollecitando il ritorno nella Patria; nè dubitava (ignaro del futuro) ancora ritornare nel pristino stato, e con nuova crudeltà infierire nelli rimasti Gentiluomini della Patria, e quelli dominare a suo

modo.

modo. Ma la Divina vendetta che mai soffre uno che sia perseverantemente ribaldo sulla Terra, nella scelerata testa del Savorgnano, armò la destra di alcuni Gentiluomini Friulani, similmente ritirati in Villaco, nella giusta vendetta del Patrizio sangue; li quali furono questi: S.r Zuanne-Justi di Zoppola, uomo già di anni 55. M.r Girolamo di Colloreto Dottor, Zuan-Enrico di Spilimbergo, Francesco di Portogruaro, con alcuni famigli. Questi un Giovedì mattina nel mese di Maggio 1512, già avendo fatta fra loro una congiura, ed ordine, posti in guardia in tre luoghi, attendevano Antonio Savorgnan che era stato con mala intenzione a Messa; il quale uscito dalla Chiesa non prima discese il sacrato, che sopraggiunto, ed assaltato da Zuan Enrico de' Nobili di Spilimbergo, da quello fu percosso nella scelerata testa con la spada con mortal ferita, e subito ivi accorse M.r Girolamo di Colloreto, da quello fu similmente percosso nel perverso capo, per le quali ferite ivi finì la sua cattiva vita con le sue pessime intenzioni; nè fu da quel luogo levato, che per Divina permissione, fu da un porco bevuto del suo sangue, e da un cane mangiate le cervella. Tal giusto fine ebbero le opere del nuovo Giuda, il quale posto nel più basso dell'inferno, nel primo luogo delli traditori. Li Percussori, commessa la giusta vendetta, fuggendo da Villaco, dopo lungo cammino pervennero sicuri nella Patria, e da nostri Signori furono accettati ed onorati pel magnanimo fatto.

XXVII. Marano sorpreso da Todeschi.

Sarebbe lunga il descrivere quanta fosse l'allegrezza delli Patrizj Forojuliesi per la morte del Savorgnano. Ma perche in questo infelice secolo non può esser cosa perfettamente lieta, occorse che Marano munitissimo e quasi inespugnabile capitò nuovamente in mano de' Todeschi, e ciò avvenne per la superbia del Retore. Era in quel tempo un certo M.r Allessandro Marcello Podestà in Marano, giovane di età e d'intelletto. Questo con la sua superbia voleva dar legge in tutte le cose al Baldassare, e spesse volte con acerbe parole lo molestava. Il Baldassare non potendo soffrire tanta superbia, da Marano si ritirò in Udine, e fatto intendere tal cosa alla Ill.ma Signoria nostra, dubitando la perdita del luogo, confortò, e consigliò che si mandasse buona guardia in Marano. Il Podestà poco cauto, pensando mantenere il luogo con la sua

superbia

superbia, persuase li Signori a non mandar altre guardie. Li Signori già esausti, per non far altra spesa accettarono il consiglio del Podestà, e lasciarono senza guardia quel luogo. Era in Gorizia il Co: Cristoforo Frangipani con Cavalli Croatti. Vedendo quel luogo privo di genti, pensò di prenderlo, e gli capitò nuova occasione. Aveva grande familiarità col Podestà di Marano un certo Pre Bartolomeo di Mortegliano. Questo trovato il Conte, promette di dargli in mano il luogo; onde il Conte mise in ordine Cavalli 300, e Fanti 500, e poi cavalcato la notte giunse a Marano con la sua gente, ed ivi aspettando attendeva l'ordine. Pre Bortolomeo fingendo dover condurre certe sue robbe in Marano, impetrò dal Podestà di poterle introdurre a quell'ora volesse, dicendo che la conduceva di notte per timor de' nemici. Il Podestà facile a credere, gli concedette le chiavi, onde costui la mattina all'Aurora facendo due carri carichi giungere alla porta della Terra, e richiesta la guardia gli vennero aperte le porte, e calato il Ponte. Egli con nuova malizia, ed inganno messo uno dei carri sulla porta, e l'altro sul Ponte, fece intendere alle guardie un altro appresso essere, ed agl'inimici dato l'ordinato segno, per cauta via arrivarono alla porta, e quella occupata, uccidevano qualunque si opponeva; facilmente ebbero la Terra, e così il luogo di Marano fu perduto nel mese di Novembre 1513.

Fu in questo tempo abbruciato Mestre da Todeschi e Spagnuoli, li quali ritornando con gran bottino, dalle Genti della Signoria, le quali in Padova e Treviso dimoravano per guardia dei luoghi, seguiti, erano ritirati in luogo, che non potevano se non essere tutti morti, e volevansi rendere. Ma il Sig.r Bortolomeo sitibondo di sangue umano, non li volle per resi, anzi fece andar bando, che tutti si dovessero tagliare a pezzi senza pietà. Gli Spagnuoli, de' quali era Capo il Sig.r Prospero Colonna, uomo ingegnosissimo, vedendosi all'estremo, deliberano morir virilmente. Questi erano in numero di 6000 Spagnuoli, la meno parte Todeschi, ed Italiani. Erano da ogni parte chiusi, e mostravano campare; ma eletto per industria del loro Capitano un luogo a ciò atto, e la notte fatto fare spianate e ripari

aspettava

aspettava il fatto d'arme. Il Sig.r Bortolomeo pensando di aver a fare con soli Todeschi, e non volendo che campassero li seguitava senza ordine, onde giunto al luogo occupato dall'inimico, si commette il fatto d'armi, dove con gran danno fu rotto il Sig.r Bartolomeo, e morta la sua gente da circa 10000 uomini; de' quali la maggior parte fuggendo si annegò nel Bachiglione, appresso al quale fu fatto il fatto d'armi, e fra gli altri furono molti Contestabili, e Condottieri, ed uomini di conto, li quali accompagnò il Magnifico M.r Andrea Loredano Provveditore, essendo avviso. Fu mirabil caso, chiusa di più di 25/m si poca gente, errompesli in un momento. Tanto vale la virtù di un Capitano, e tanto nuoce il disordinato condurre! Fu questo fatto d'armi sul Vicentino appresso il Bachiglione, in un luogo che si chiama S. Maddalena.

XXVIII. Invano assediato Marano dai Veneti.

Essendo con nuovo tradimento pervenuto in mano de' Germani il luogo di Marano, e non avendo li nostri Signori luogo più alto da mantenere nella Patria, deliberarono di ricuperare per forza quello che avevano per tradimento perduto; e mandati in Friuli da mille e più Fanti anziani, e fatti eleggere dalla Patria due mille de' più atti e robusti uomini accompagnati da 800 Cavalli sotto il Governo del Sig.r Pietro Baldassare, se ne vanno a Marano, persuadendosi di riaverlo, e piantate molte Artigliarie, con gran sollecitudine cominciano a combattere la Terra, e per meglio assediarla, mandarono per mare cinque Galere con assai barche. Così la Terra abbattuta da ogni parte giorno e notte, li diffendenti non erano mai in riposo. Per diffesa della Terra v'erano duecento Boemi tutti schioppettieri, li quali virilmente diffendendosi, facevano gran danno alli nostri ogni giorno co' loro Schioppi. Il Baldassare, per opera del quale era fortificato il luogo, conoscendo la volta inespugnabile della Terra, e desideroso mandare ad effetto l'impresa, lasciati li suoi soldati andò alla volta della Marina, e montato in barca, fece porre in Terra cinque bocche di Artiglieria delle più grosse, e quelle indrizzate al luogo più debole, aveva condotta a tal segno l'impresa, che quantunque fossero prodi quelli della Terra, in poco tempo l'avrebbe presa. Ma la fortuna contraria agli umani pensieri permise altrimenti. Era, come si è detto, il Co. Cristoforo in Gorizia con 300 Cavalli Crovatti, ed in Gradisca

erano

erano 200 e più Fanti usati. Questo dubitando potersi perdere il luogo, armate le genti del paese, e fatto montare tutti a Cavallo, de' quali la più parte erano uomini di nessun fatto, ne usi a battaglia, Villani e Schiavi, ma per mettere timore nell' inimico, messili in punto alla meglio che poteva in su tristi Cavalli e Cavalle, e molte, anzi la più parte con baste ovvero Clitelle sopraposte, ad ognuno una lanza data in mano, si pose alla Campagna, e posti avanti li buoni ed usati soldati, e dietro li Paesani con le Lanze, e facendo suonare molti bellici istromenti, faceva credere a tutti li risguardanti esser un Campo di gran gente. Drizzossi dunque costui con questa gente alla volta di Marano adì 23 Xbre 1513, e giunto nella strada tendente alla Terra, e posta in lungo ordine per quella la sua gente con elevate lanze, mostrava gran superbia nel andar suo, e far molta stima di nostra gente.

Li nostri, che speravano in pochi giorni possedere la terra, e godere la desiderata vittoria, vedendosi quasi all' improvviso assaltati, e vedendo tanto numero di Cavalli e tante Lanze, essendo destinati dal Capitanio, scordati ogni lode ed onor militare lasciato l'assedio, e l'impresa imperfetta, senza conoscer qual gente venisse, e senza romper lancia prendono la fuga, e per altra via indrizzati salvarono con vergogna la loro vita. Il Conte Cristoforo vedendoli fugire non li seguitò, ma entrato nella Terra, confortò e soccorse gli assediati, li quali vedendosi soccorsi e liberi dall' imminente pericolo, corsero tutti alli ripari della Marina, per vendicar le passate ingiurie assaltarono con tanto furore, e con tanti schioppi li galleotti, che per forza fu loro necessario di ritirarsi; molti furono i morti e feriti, e fra quelli il Sig.r Governatore fu guasto il viso con uno schioppo. Il Co: Cristoforo animato per la fuga de' nostri, uscito co' suoi Cavalli di Crovatti verso la Marina, e trovando molti Galleotti discesi in terra, cominciò ad inseguirli con grand' animo, de' quali ne furono più di 500 morti perche andavano vagando senza ordine sul lido, e gli altri fuggiti alle barche si salvarono; li quali mentre sono seguitati dal Co: Cristoforo dannreggiando, giunto alla riva del mare, trovata ivi in secca una delle Galee, disceso da cavallo animoso saltò sopra quella, e con l'ajuto de' suoi pigliò la Galea benchè fosse da molti diffesa. Prese anche tutte le Artiglierie, che erano poste in terra in quella

volta

volta. Così con nuovo commento, imponendo terrore agli usati soldati, soccorse il luogo da lui guadagnato, e confortò le sue genti, e quello che più è d'ammirare, si è il prendere una Gallea con li Cavalli; Tanto fu contrario il Cielo ai nostri Signori.

XXIX. Todeschi prendono Monfalcone, indi tutta la Patria fuorchè Sacile ed Osoppo.

Avendo con tanta prosperità, ed animo soccorso, e liberato dall'Assedio Marano, il Conte Cristoforo non contento dell'avuta vittoria, volse decorarla con nuove imprese, si addrizzò a Monfalcone con le sue genti, e molti ne aggiunse del Paese, che in poco tempo espugnò senza soccorso di alcuno, lo prese, e saccheggiò, ed indrizzato alla Rocca del luogo, la quale pende su d'un alto colle sopra la Terra; quantunque fosse diffesa da buoni Fanti, nonostante fu presa a forza, e li diffensori di quella tagliati a pezzi, e munito il luogo delle cose necessarie, se ne ritornarono a Gorizia.

L'elevato animo del Conte Cristoforo vedendo succedere le cose secondo il suo voto, non più contento con lievi correrie l'inimico e la Patria danneggiare, quello per innanzi la fama sua, a Germani, e Massimiliano volse soggiogare con perpetua servitù: E per eseguire il suo progetto si fece mandare gente usata, la quale consisteva in Fanti 3 mille, uomini d'arme 400 bene in ordine sotto al Governo del Capitano Rizzano, e Cavalli leggieri di Gravatti, ed altri 300 e più de' quali tutti era lui General Capitano, seguito da molti fuorusciti, ed avventurieri a piedi ed a Cavallo, messa tal gente in ordine, nel mese al bicipite Dio dicato 1514 da Gradisca mosso, prese il cammino verso Udine. Erano in quel tempo in Udine Cavalli de' Stradiotti, ed Italiani 500, Fanti 600, sotto l'augurio e Governo del Magnifico Mr. Zuanne Vitturi Generale Provveditore nella Patria, e del Magnifico Mr. Giacomo Badoer Luogotenente. Questi avendo intesa la venuta degl'inimici, taciti si pongono all'ordine circa la mezza notte, posposta la virile e militare gloria uscirono da Udine, presero la fuga qual gente rotta. Era fra gli altri mio Padre, il quale con vigilante ed attento orecchio udì camminare la gente per la Terra di Udine, levatosi

dalle

dalle oziose piume, ed asceso a Cavallo, presentossi alli Magnifici Rettori, ed alquanto cavalcò con essi; ma poi vedendoli fuggire, egli con più sano consiglio s'indirizzò alla volta del nostro Castello accompagnato da alquanti Cavalli, ivi giunto, dove anch'io mi trovava, stavamo in aspettazione di ciò che dovesse in seguito succedere. Il Magnanimo Conte Cristoforo intesa da lontano la vergognosa fuga de' Marcheschi, bramoso di lode, gl'inseguì co' suoi cavalli leggieri soltanto, avendo lasciata la sua gente, ma sebbene non potè raggiungerli li seguitò sino appresso Sacile, dove la gente di San Marco si fortificò. Quivi lasciatili, ed alla sua gente ritornato con poco guadagno, procedette all'impresa, dove in poco tempo conquistò tutta la Patria del Friuli, portando ognuno al Vincitore e vittorioso Conte le chiavi de' suoi luoghi. Di tutta la Patria la sola Terra e luogo di Sacile non si rese, essendo ben difeso dalla gente de' Veneziani. Il Monte d'Osoppo, sopra il quale Mr. Girolamo Savorgnano si era ritirato, come luogo suo, e da lui munito e fortificato con circa 100 Fanti usati, e Teodoro del Borgo condottiere de' Cavalli leggieri con 40 Cavalli, co' quali per evitare la rabbia, ed inordinata crudeltà de' Barbari, con alcuni di Udine, e di San Daniele, e molti delle ville circonvicine ivi si ridussero. Questi per il natural sito del luogo tenendosi sicuri, poco stimando la superbia de' Germani, non vollero prestar obbedienza a quelli, ed affaticandosi giorno e notte con artificiosa e manoale opera aggiungendo ripari al forte luogo, lo resero in poco tempo quasi inespugnabile, ed ivi se ne stavano poco curando il superbo e vittorioso nemico

XXX. Osoppo assediato da' Tedeschi

Sogliono spesse volte le cose non stimate, quantunque sembrino di poco momento, indurre altri in gran pericolo, ed estrema rovina, come può prestare a ciascuno chiaro esempio il malavventurato successo del Co: Cristoforo, il quale in poco tempo fatto vittorioso di tutta la Patria, solo restandogli il Monte di Osoppo, quello volle combattere onde perfezionare la sua impresa. A tal effetto dunque

dunque condotte cinque bocche di Artiglieria d'inusitata grandezza, e dirette alla Rocca del Monte, in quelle le scaricava con grande furore e rovina, danneggiando quelli del Monte in molti luoghi con altre Artiglierie, li quali abbenchè da principio alquanto fossero atterriti per l'orrendo rumore, pure ritirati nei loro luoghi si diffendeva ciascuno virilmente. Il Monte di Osoppo, come si può vedere, è inaccessibile quasi attorno attorno da precipitose rupi ed alti Sassi, e non ha che una sola via per la quale si ascende, e quello che è più debole è difeso dalla Rocca, dove il Conte avea dirette le sue artiglierie quantunque sconsideratamente, sperando di avere in breve la vittoria del luogo, e non voleva trasportare le genti sue esponendole ad ordinata battaglia, vedendo il danno manifesto di quelle per la dificoltà del luogo, onde continuando la batteria, si persuadeva ottenere la vittoria con la sola Artiglieria. La gente della Signoria commorante in Sacile correva spesse volte per la Patria danneggiando, onde per sedare, e por freno alle loro voglie mandò il Co: Cristoforo il Capitano Aitrano in Pordenone con sua gente, il quale in modo tale impaurì l'inimico, che nessuno fra tanti osava sortire alla Campagna.

XXXI Crudeltà de' Tedeschi

Ma per narrare tutte le cose degne di memoria, alcune cose rammentarò (senza però lasciare il seguito della nostra Istoria), le quali, quanto fossero degne di pietà, e contrarie alla ragione lascierò decidere ai Lettori. Durante l'Assedio di Osoppo, la maggior parte de' Germani, più addetti alla Crapola che al starsi in campo, alloggiavano a discrezione per le case in Gemona. Dove fatti venire tutti li Gentiluomini della Patria, per non perder in tutto il tempo, e convocato un Parlamento, imposero a quelli un Taglione in dinaro, come altra volta avevano fatto, e ciò fecero anche a tutte le Comunità in particolare, e così incassarono una grande somma di dinaro. In questo tempo accadette che gli uomini e Comune di Marzana, Villa vicina a Marano furono accusati di alcuni lievi falli, da certi malevoli appresso il Capitanio, e Commissarj della Cesarea Maestà, onde questi con inaudita Giustizia mandarono a prendere quegli uomini, i quali erano circa 40 di venti anni in su, e circa 12 più Giovani, e fatti condurre

in Gemona

in Gemona, senza formare verun processo; . nè prestar orecchio alle loro giustificazioni, il Conte ed il Capitano ordinarono che per mano del Carnefice gli fossero cavati gli occhi, ed alli giovani a chi un occhio cavare, a chi tagliare una mano, ed alli piccoli ragazzi imporre una croce nel viso con tagliente ferro per segno di Galea. Cosa miseranda e vergognosa da vederzi, tanti poveri uomini privati della luce. Ma le Germane Leggi, così per loro si governa e si amministra la Giustizia. Tali frutti riportano quelli che pongono le loro speranze negli altri. Ben fu da natura provvisto, quando fra noi ed essi fu imposto l'ostacolo delle Alpi. Ma le nostre separate voglie ed insani cuori chiamano quelli a nostri danni, nulla curando il soffrire la barbara tirannia, per empire i nostri iniqui pensieri.

XXXII Osoppo liberato dall'Alviano, e tutta la Patria ricuperata —

Fatto ed eseguito il crudo processo, il Co: Cristoforo Capitano, desideroso di riportare la bramata palma dell'assediato Monte, già consumati molti giorni nell'assedio, accadette, che mentre sollecito, ma poco cauto attendeva alle Artiglierie, accostatosi appresso ad un muro vecchio, da cui pel rumore delle Artiglierie cadettero alcune pietre, una delle quali percosse la superba ed elevata testa del Conte, donde gli convenne recedere dalla impresa, e ritirarsi in Gemona. Non però cessò l'assedio, poichè altri a quello attendevano, ma non con quella sollecitudine. Mentre in Friuli trattavansi tali cose, era in Padova il Sig.r Bartolomeo, il quale conosceva la poltroneria, ed il disordinato vivere de' Tedeschi, avendo ciò rilevato da buoni esploratori, prese opportunità di poterli facilmente rompere, onde scelti de' suoi più esperti, e venuto alla volta di Treviso, ivi pure radunati alcuni soldati si diresse alla Friulese impresa, essendogli già nota la virtù Germana. Giunto a Sacile, trovò ivi pure brava gente, indi la notte cavalcò e giunse in Pordenone senza che l'inimico se ne avvorgesse, e

facendo

facendo scorrere presso le mura alcuni Stradiotti, tirò l'inimico nella Trapola; perciocchè il Capitano Rizzano, il quale era prode ed animoso montato a Cavallo, non credeva vi fosse un Campo di Gente ordinato, ma soltanto qualche scorreria di Stradiotti usciti dalla Terra, e giunto in Campagna seguendo gli Stradiotti s'incontrò e cadette nella gente di S. Marco, dalla quale fu preso con tutto il di lui seguito, e procedendo il Sigr Bartolomeo con quel furore giunto alla Terra, in un momento la prese e la saccheggiò. Pochi furono i morti perche non si diffesero, ma prigionieri assai. Furono 400 li Prigionieri Todeschi con il Capitano, de' quali gran parte erano Gentiluomini, e prodi guerrieri, anzi il Corpo più forte del Campo Germano. Eseguita con tanta prosperità la prima impresa, il Sigr Bartolomeo senza altro riposo si diresse verso il Campo de' Tedeschi, quali desiderava di affrontare poichè poco li stimava. Essi avendo intesa la presa del Capitano Rizzano, e della sua gente, deposta la loro innata superbia, e tremende Minaccie senza aspettare l'inimico presero la fuga, e lasciate le loro Artiglierie per la Chiusa usciti si ritirarono nella Germania, così perdendo la Patria come l'avevano acquistata in poco tempo. La gente di S. Marco gl'inseguisce fino alla Chiusa, sempre scaramucciando con li Cavalli leggieri, e presero la Chiusa. Nel ritornare indietro fu saccheggiato Venzone, e prese tutte le Artiglierie dei Tedeschi.

Il Sigr Bartolomeo vedendosi nella prosperità dopo tante contrarietà avute, ridusse la sua gente sotto gli stendardi, andò a Gorizia, per chiuder la Strada ai Todeschi, pensando di prenderla essendo priva di gente, ma non gli riuscì poichè si diffesero virilmente quelli di dentro, quantunque tentasse con ogni studio di abbatterla. E perche le Genti dell'Imperatore, quali erano in Lombardia si mossero per venir a Padova, fu revocato dalla impresa per difesa di quella, contro sua voglia lasciarla ~~[illegible]~~ imperfetta gli convenne —

XXXIII Girolamo Savorgnano premiato per la diffesa di Osoppo —

Fu veramente degna di onorato Trofeo questa impresa essendo eseguita con

tanto

animo e sollecitudine. Nè alcuno può essere, il quale non innalzi con immortale lode Mr. Girolamo Savorgnano, e degno veramente sarebbe di chiaro e sublime encomio, e lode, considerando, e con sincero occhio della mente volendo discernere la sua magnaminità e costanza. Un Gentiluomo privato in un luogo da lui con suo ingegno munito, e di gente e di ogni opportuna cosa fornito aver sofferto un Campo di un Imperatore per 4 giorni continui! Ma alla fine mal consigliatto, e sopraggiunto da nuova avarizia invece con vergognosa macchia sì chiaro ed onorato nome e segno a tutti rese manifesto, che non per fama, della quale a ciascuno tanto deve importare, nè per fede, quale tanto sincero dev' essere a suoi Signori serbata, ma per tiranneggiare, e depredare tutta la Patria, e gli abitanti di quella alla fortuna espose. Ecco l'esempio — Non prima li Germani ebbero presa la fuga, che lui mandati alcuni Cavalli, li quali aveva sul Monte, e de' quali era Capo Tadeo dal Borgo, a Colloreto, e di notte fatto chiamare Mr. Camillo dal Castello con false parole, il tante volte aveva esposto la robba e la vita per li suoi Signori, non con animo d'interesse, ma per pura e certa fedeltà, nonostante quel perfido e crudele lo prese prigione e lo fece condurre sul Monte, volendo estrarre in tal modo una multa; e già stabilito di scorrere tutti gli altri Castelli per averli tutti in preda, e perciò ripreso dal Sig.r Bartolomio si fermò dall'incominciata impresa; che diremo noi dunque considerando sì perversa intenzione. Ma per non riempire le mie carte inutilmente con dispute, ritornerò alla mia Storia. Dirò dunque, che eseguita sì lodevole e prospera impresa, acciocchè quello compisse cha tiranneggiando non aveva potuto, il Savorgnano se n'andò a Venezia, ed ivi dimostrata fede a quei Signori Patrizj, e spiegatogli il grave pericolo nel quale era stato per mantenerla a loro, chiede, e supplica le loro Signorie con pianti esclama, che sia dato giusto premio alle ~~sue~~ fatiche e pericoli passati. Onde commossi li Signori, gli donarono prima tutta la robba che era stata di Antonio Savorgnan già devoluta al Fisco, più ancora lo crearono Conte di Belgrado, e gli dettero tutto il Contado e Giurisdizione con libertà che fosse egli solo Giudice, e non fossero appellabili le sue Sentenze. Lungo sarebbe il descrivere con quante crudeltà e tirannie tormentasse li poveri Contadini

di quel

di quel Contado. Nè contento ancora della robba avuta, ed insaziabile della robba altrui, impetrò con nuova supplica il Nyderlek, il quale solevasi fare a Gemona, perchè li Mercanti Alemanni, ovvero altri non soggetti alla Chiesa Aquilejese, passando con le loro Mercanzie pel Distretto di Gemona, per antica consuetudine, ed osservanza convenivano entrare nella Terra con le loro merci, ed ivi sotto pena per onore del luogo pernottare. La conrentia di tale Nyderlek fu di gran danno alla Comunità di Gemona per li suoi Dazj, e a tutti li poveri artegiani di quel luogo, e perciò furono quasi per abbandonarlo; ma poco dopo essendo mio Padre stato eletto e creato Capitano di Gemona da què spettabili Cittadini Glemonensi, e mediante lui fu significata e deplorata tal cosa alli Magnifici Patricj Veneti, e quantunque il Savorgnano gli fosse molto contrario, nonostante ottenne che il Nyderbeck ritornasse nella Terra di Gemona con li primi osservati Privilegj (come più avanti vedremo) del chè molto fu lodato, ed onorato mio Padre.

XXXIV. Marano di nuovo assediato in vano dai Veneti. Frangipane da essi fatto prigione

Per dare il desiato fine alla incominciata nostra Storia, dico, che essendo grave à nostri Signori la perdita di Marano, non dubitarono, quantunque avessero altra volta patito grave danno, di tentar di nuovo per riprenderlo, fu mandato buona gente nella Patria, e fatta spedizione per mare e per terra. Occorse che mentre si assediava Marano, alcuni Stradiotti corseggiando e depredando scorsero fino alle mura di Gradisca, dove poco prima era giunto il Conte Cristoforo con alcuni Cavalli Croatti. Questo dunque prode ed animoso, inteso gli inimici esser ivi, montato a Cavallo uscì da Gradisca, ed assaltò gli Stradiotti. Quelli, come sempre fanno, dati alla fuga tanto fecero, che condussero l'inimico animoso fra alcuni insidiosi luoghi, dove giunto, e scoperte le insidie il Conte volle fuggire; ma indarno, poichè circondato dagli Stradiotti fu fatto prigione, e condotto al campo alli Sig.ri Provveditori, dai quali poi fu mandato a Venezia, dove dimorando in prigione, soffrì la giusta pena, e condegno per gli acciecati villani. Di gran danno fu ai Todeschi

la presa

la presa del Co: Cristoforo per la sua virtù e prodezza, ed ai nostri Signori fu di grande allegrezza. Continuavasi ogni giorno il combattere Marano da ogni parte. Li Boemi di dentro facevano gran danno ai nostri, e difendevansi sperando di venir soccorsi, e non invano; perchè intesa da Todeschi la presa del Conte, fu mandato Zuanne Ausperghor Capitanio di Lubiana. Questi giunto a Gradisca con alcuni uomini d'Armi nel mese di Marzo 1514, e trovate ivi assai buone genti, dispose di soccorrer Marano, e messo in ordine, ed indrizzati all'impresa, non prima fu da' nostri soldati scoperto, che come l'altra volta si posero in fuga, benchè senza dan̄o alcuno, e per quanto fu detto, anzi per vero tenuto, perche vi era Mr. Girolamo Savorgnano, che voleva far l'offizio di Capitano e Signore, interponendosi in ogni consiglio ed impresa, ma non pericolo; onde gli usati soldati, ed antichi Capitanj, per non vestir altri con le lodi de suoi fatti vollero cedere volontariamente all'inimico, e più presto vollero soffrir vergogna fuggendo, che combattendo dar lode e nome ad altri. Restò dunque Marano soccorso, ed in mano de' Germani senza speranza di riaverlo.

XXXV. Zuanne Vitturi Provveditor prigione de' Todeschi.

Liberato Marano dall'Assedio con iniqua invidia della gente Marchesca, e quasi a quella preso di mano, restò nella Patria per sussidio di quella il Magnifico Mr. Zuanne Vitturi con alcuni Cavalli leggieri, de' quali la più parte erano Stradiotti, e circa 40 uomini d'arme con circa 500 Fanti alla guardia di Udine. Il Gentiluomo prode ed animoso usciva spesse volte alla Campagna con sue genti, scorrendo per i luoghi de' nemici, ma la invidiosa fortuna sempre contraria alla prosperità altrui, mentre un giorno investir voleva l'inimico, lo condusse nelle mani di quello, e fu abbandonato dagli Stradiotti circa nel mese di Giugno 1515, e quantunque fosse il Magnifico Proveditor fatto prigione, non però molti furono morti, mentre abbandonato il Signore, si diedero alla fuga per salvare la vergognosa vita. Poco poi si ricuperò con denari.

XXXVI. Taddeo della Volpe Governatore.

Essendo per lungo tempo la Signoria nostra Illm̄a già esausta, e perduto gran

parte

parte, anzi quasi tutto il suo stato, placati finalmente con devoti preci, e supplichevoli voti li Superni ed avversarj Dii, cominciarono a ricuperarsi le perdute cose e quasi disperate, a talchè in breve riebbero quasi tutto il loro stato in Terra Ferma; tanto può la sollecitudine, ed assiduità delle cose. e quantunque molte sconfitte ricevessero, e fossero attenti in molti luoghi, essi nondimeno abbracciovano tutto con maturi consigli, e sollecite provvisioni, perciocchè da un canto risguardavano la Lombardia, e con buona gente ricuperavano i luoghi perduti, dall'altro liberavano il Friuli dalla preda de' Germani, mediante la persona ed il Governo di Mr. Taddeo della Volpe Cavaliere Aurato Modonese; tacerò le lodi, e prodezze, magnificenza, e liberalità di lui, perchè furono tante nella Patria, che ogni sermone sarebbe scarso a celebrarle, pensandomi con mio scrivere poco acquistargli fama. Questo dopo molti degni fatti, e contro i nemici vincitore, pervenne nelle mani di quelli per esser troppo incauto ed animoso. Perciocchè un giorno nel mese di Settembre 1516 posti gl'inimici in aguato, e tramate insidie nella Villa di Buri, facevano scorreria con alcuni Cavalli leggieri sino sul ponte di Udine, de' quali uno fu di tanto animo fornito, che scorso e giunto in sulla Porta del Borgo di Aquileja, presa di mano una lancia alle guardie di quella, e questo fu un certo Lodovico figlio di Mr. Zuanne della Torre Gentiluomo di Gorizia giovine animoso. e prode, ma senza ragione. Le Guardie della Porta gridarono all'armi, subito furono soccorse, e giunta la voce al Sig.r Cavaliere Governatore, montato a Cavallo, corse alla volta dei nemici, ed uscito dalla Terra con alquanti, non essendo ancora a Cavallo, giunse il resto de' nemici, e fu con quelli alle mani, dove scaramuzzando fu Lodovico gravemente ferito nella testa, fu fatto prigione, della qual ferita, benchè fosse curato con diligenza poco dopo morì come richiedeva la irragionevole animosità. Il Cavaliere incalzando l'inimico, e giungendoli tuttavia la sua gente, scorse nella Villa di Buri, e giunto nell'inimico aguatto fu assaltato da molte bande, ma egli animoso confortando li suoi militi alla diffesa,

gagliardamente

gagliardamente si diffendeva, e per relazione di quanti ivi erano, fu detto, che se Teodoro dal Borgo soccorreva con la sua Compagnia, sarebbero stati rotti li Germani, ma egli pusillanime, appena veduto l'inimico, fuggì con la sua Squadra, onde il Governatore circondato da nemici, inerme della mano e del capo, prima nell'una e nell'altra delle mani ferito, ed anche nel viso, fu fatto prigione con molti de' suoi, e condotto a Gradisca con un Capitanio de' Germani fatto per l'avanti prigione, che poi fu riavuto. Fu questo il fine e l'ultima Strage, che ricevette la nostra Illmā Signoria procedendo il resto del tempo con prosperità in quanto alli fatti della guerra fino alla pace con la Cesarea Maestà e suoi coaderenti —

XXXVII. Tregua tra l'Imperatore ed i Veneti

In questi tempi il Sig.r Bartolomeo riebbe la Città di Bresa, ed essendo disceso in Italia Francesco Re di Francia con gente per riavere e ricuperare Milano, ma a quello essendo da' Svizzeri con gran forze contrastato, e già con affrontato con quelli, dopo lunga e dubbiosa battaglia giunto all'improvviso il Sig.r Bartolomeo con li Soldati e gente de' Veneziani, e per traverso gagliardamente percosse gli Svizzeri, quali in un momento superò e vinse, rendendo vittorioso il Re Gallo, il quale quasi si credeva disperato. Ritornando poi dalla Savigliana vittorio, accampato ad Asoli di Bresana, sopraggiunto da dolori colici morì.

Morto il Sig.r Bartolomeo nelle facende e sulla vittoria, restorono le cose in mano del Magnifico M.r Andrea Gritti. Questo quantunque molto potesse d'ingegno, e disciplinato sotto il Conte di Pitigliano, e continuo esercitato nella guerra, divenuto cauto per lunga esperienza ed assiduità, condusse a tal segno le cose, che in breve la Repubblica Veneta fu accetta ed accresciuta nel suo dominio. Questo prima pose l'accampamento a Verona, e quella assediò, e quantunque fosse munita di ottima guardia dell'Imperatore, la ebbe a patti, nè restò, se prima non riacquistò tutta la Lombardia che prima era stata de' Veneziani.

Piacque poi alla Somma providenza, che dopo tante stragi e miserie, dopo tante uccisioni e rovine, che fra la Sacratissima Cesarea Maestà, e nostri Illmī Signori succedettero pel corso di cinque anni, fu fatta tregua, e cominciò il primo Settembre 1517

Su quale

la quale, di quanta consolazione ed allegrezza fosse a tutti li sudditi Veneti, e specialmente ai Furlani, sarebbe difficilissimo anzi impossibile il descrivero.

XXXVIII. Morte di Nicolò Savorgnano bastardo di Antonio —

Scorso fin ora, e narrato con breve compendio, ed inornato discorso le persecuzioni, e flagelli in questa nostra Patria avvaduti per le guerre e discordie de' nostri Signori, e descritti senza veruna passione li danni ingiusti, e le non meritate rovine de' Nobili Castellani, ed antichi Patrizj di quella; ho mostrato quanto l'umana ira, ed accesi cuori de' mortali possono contro un odiato inimico, e mi è sembrato necessario il far noto alli Posteri li Divini segni e dimostrazioni Celesti sopra la terra —

Omnimis

Nicolò Savorgnano figlio bastardo di Antonio Savorgnano Canonico d'Aquileja e partecipe, come si è detto, e consultore delle Rovine e Stragi de' Nobili Castellani, stava in questo tempo in Villacco, sperando ancora ripatriare, e saziare le sue inique voglie dell'innocente sangue de' Patrizj Forojuliesi non ancora contento nè sazio de' primi mal fatti. Mentre stava pensando con perverso animo la nuova rovina di quelli, la divina giustizia armò la destra mano di alcuni Giovani Furlani, li quali furono Nicolò di Colloreto, Zuan Giacomo di Caporiaco, e Francesco de Candidis, ancora molto giovani. Questi intesa la dimora del Bastardo, ed informati molto bene del fatto suo, andarono a Villaco con due Famigli con animo di ucciderlo, e dar la morte all'inimico di tutta la Nobiltà. Dove giunti, ed aspettando l'opportunità del tempo e del luogo, avvenne che il giorno di Venerdì Santo, che fu li 9 Aprile 1518, Nicolò Bastardo uscì da Villacco la mattina con alcuni famigli, e con il Medico di detto luogo per andare alla perdonanza in una Chiesetta poco fuori della Terra, dove giunto, ivi li tre compagni, avendo saputo esser entrato, a lui si diressero, e datagli una percossa sulla scellerata testa lo gittarono a Terra Morto, ed in ciò riuscirono, abbenchè egli avesse alcuni Fanti armati a sua difesa, quali tutti fuggirono fuorchè uno che restò ferito. Li tre Giovani, usciti di Chiesa, montati a Cavallo giunsero a Casa loro senza alcun impedimento, e furono da tutti

i Gentiluomini

i Gentiluomi accarezzati, e meritamente lodati —

Ommissis

XXXIX. Castello di Udine ristaurato —

In questi tempi, ed alquanto avanti, essendo Luogotenente della Patria il Magnifico M.r Giacomo Cornelio, giovine di anni, ma di prudenza maturo, fu deliberato nel Generale Parlamento di riedificare e ristaurare la Rocca di Udine, che per l'avanti parte per il Terremoto, e parte pel fuoco era stata rovinata, alla spesa della quale pagò e contribuì la Patria Ducati 4000, richiesta dal Magnifico Luogotente, sotto li di cui felici auspicj furono gittati li primi fondamenti, ed in un subito, non senza ammirazione di tutti fu fatta gran parte di quella come appare manifesto dalle insegne posteri.

XL. Girolamo Savorgnano tenta di riavere le antiche preminenze della sua Casa in Udine, ma invano.

Fermate alquanto per le nuove tregue le cose della guerra, e poste in riposo le stanche membra del lungo affanno sofferto da nostri Illmi Sig.ri, Girolamo Savorgnano non contento di essere fatto grande in un momento di piccolo ch'egli era, e di oscuro asceso a grande fama e riputazione, cercò, con l'antica Tirannia de' Savorgnani farsi Signore di Udine, e di tutta la Patria, onde comparso ai piedi della Illma Signoria nostra con lunga Orazione connumerò la sua fede negl'Illmi Signori, e conchiuse, che supplicava la loro sublimità, che volessero concedergli le Dignità che godeva Antonio Savorgnano e suoi successori, cioè il sedere in mezzo alli Deputati di Udine alla Banca, e non potersi in convocazione deliberare cosa alcuna senza suo consenso, e ciò domandava come cosa e libertà feudale di casa Savorgnana. Li Signori governando tutti i suoi sudditi con matura e retta providenza, fecero intendere tal cosa al Magnifico Luogotenente, il quale fece chiedere qualunque avesse su di ciò interesse. Onde alcuni antichissimi Civi Utinensi, a cui piaceva il libero, e pacifico vivere, convocatisi, e dal Luogotenente intesa tal cosa, deliberano di contrastare, e contradire alla Supplica e richiesta del Savorgnano, ed all'esecuzione di questa deliberazione fu creato mio Padre. Egli era giusto nemico dei Savorgnani. Comparve alli Signori, e dimostrò la importanza di tale richiesta, e di quale, e quanto mala

causa

causa fosse stata la dignità di Antonio Savorgnano, e come una tale dignità era un tiramegiare, et dominare la Terra di Udine, e che tal cosa era non solo conosciuta dalli buoni e pacifici Udinesi, ma da tutti li Nobili Forojuliensi, e dalle Signorie in particolare, e circa ciò allegate avendo molte ragioni, e fatta vedere la verità, fu dalle Signorie imposto silenzio al Savorgnano, e considerata l'importanza della richiesta gli fu data la ripulsa. L'animo inclinato al mal fare desidera ed in ogni modo investiga, e procura di mandare ad effetto il suo intento; onde Girolamo Savorgnano vedendo non aver potuto con sue false persuasioni indurre li Signori a soddisfare alle sue voglie, armò, ed indusse molti del popolo di Udine a dover andare a Venezia, dove comparsi a quell'inclito Senato, dopo molte parole supplicano le Signorie, che vogliano concedergli le sue antiche libertà e giurisdizioni che fino a quel tempo erano state date a' suoi predecessori, che era il fare il Rengo una volta ogni anno il giorno di S. Michiele Arcangelo. Contro Girolamo Savorgnano, e suoi seguaci fu mandato mio Padre, il quale graditamente fu udito dai nostri Signori, finalmente fu imposto perpetuo silenzio a quelli di Udine, e commissione di mai più in avvenire poter tal cosa richiedere —

Ommissis

XLI. Nyderleuk restituito a Gemona.

Sicome potrei essere da qualcuno ripreso, ed accusato di superbia per trattare, e narrare le lodi e buone opere di mio Padre tanto in particolare, pure non mi sembra questa cosa fuori di proposito. Egli non solo a sè stesso procurò ed a tutta la Patria salutifere utilità, ma ancora potranno essere evidente vantaggio alli Posteri prestando a quelli il pacifico e libero vivere, e mostrando a tutti il mezzo di conservarlo. E veramente nessuno, narrando le sue lodi potrebbe meritare riprensione, perche veramente fu degno di altro encomio, e pieno di ogni virtù; e tanto dirò che per uomo volgare (perocchè non aveva lettere) non vi fu il simile da gran tempo nella nostra Patria, saggio, bel parlatore, sano, e sincero Consigliere, ed amato da Magnifici Signori nostri. Per le quali virtù ed ottime condizioni sue, la Comunità di Gemona lo elesse in suo Capitanio

adì 26

adì 26 Febbraro 1518, ed alli 11 Aprile dello stesso anno fece il suo ingresso, egli fu data la bacchetta del Capitaniato con grandissimo onore; nel qual anno io mi rimaritai per compiacere mio Padre, ed adì 23 Decembre condussi la mia Donna in Gemona, ivi godendo l'Officio del Capitaniato invece di mio Padre. In quest'anno, essendo mio Padre a Venezia, gli si preparò una bella occasione; perciocchè correva voce, che li Mercanti Alemanni cercavano di aver una nuova strada per condurre le loro merci alle Italiche parti, e ciò perche non si contentavano di condurle sul Monte di Osoppo, ed ivi pernottando fare il Nyderleck, come solevano fare a Gemona. Li Patrizj Veneti sempre intenti al loro vantaggio, vollero intender tal cosa, e perciò interrogato mio Padre gli chiesero il suo parere. Mio Padre ramentandosi di essere Capitanio di Gemona, gli parve tempo idoneo di poter ajutare, e gratificare i suoi Cittadini, onde dichiarò a sue Signorie che tal cosa poteva farsi ben facilmente, e mostrò il modo e la via di farlo; Dopo aver narrato e descritto quanto danno soffrirebbe questa Patria facendosi tale strada, e fatto conoscere la perdita negli Dazj di sue Celsitudini, soggiunse che dove sue Signorie ritornassero tal strada forse li Mercanti alemanni potrebbero mutarsi, e non condurre le Merci in Gemona.

Onde li Signori conoscendo esser vero quanto mio Padre esponeva, e forse anche indotti a penitenza per aver levato tale beneficio a Glemonesi contro ogni ragione restituirono con inviolabil Privilegio il Nyderleck a' Glemonesi. E quantunque si fosse molto opposto Girolamo Savorgnan, niente di meno suo malgrado ritornò la strada, e la condotta delle Merci a pernottare nella Terra di Gemona con utilità di Ducati 300 all'anno alla Comunità per li suoi Dazj, e tutto questo mediante mio Padre; perchè molto, e molte volte si erano per l'avanti affatticati li Glemonesi presso li Veneziani per riavere tal Nyderleck, e questa loro utilità, ma però senza alcun effetto, bensì parole in ricompensa de' loro danni. E dirò questo, che se per beneficio di mio Padre non ritornava nella Terra di Gemona tale utilità, la metà degli abitanti sarebbero stati costretti a partirsi di là, specialmente quelli che vivono d'industria, e poveri.

Ritornò il Nyderleck adì 19 Febbraro 1519 per la qual vittoria fu grande allegrezza nella Terra di Gemona

Ommissis

XLII. Ingresso in Udine del Patriarca Marino Grimani

Marino Grimani Patriarca nostro del Friuli, per prendere il possesso venne in Friuli la Domenica 30 Ottobre 1524. Fece il suo ingresso in Udine accompagnato da molti e molti Gentiluomini, e da tutti li Cittadini e popolo di Udine. Veramente gli fu fatto grande onore. Questo cantò la sua prima Messa in Mercato nuovo, preparato ivi un Tribunale atto a ciò, e con grande solennità, dove vi concorse tanta gente che fu stimata essere in numero di 25 mille. Fece fare questo molti bagordi, e divertimenti nella Terra di Udine, perciò era gratissimo a tutti. Adì 19 Febbraro 1525, fu fatta la corsa, o uno Pallio di Cavalli, e subito che fu finita la Corsa e li divertimenti verso le ore 22 fu un grande Terremoto &c.

Ommissis

Premissum Exemplum cum exemplare existente penes Nob: Dnum Co. Marcum Antonium de Sbrojavacca, collatum per me Notarium infrascriptum quia concordare inveni ideo me subscripsi et solito signo roboravi.

Maniaci die 23 Mensis Junii 1744
Cleophas Mauro P. V. A. Nots

Questo Esemplare tratto dall'originale esistente nell'Archivio de Nob: Sig.ri Co: Fabio e Nicolò Giacomo fratelli de Maniago fu riscontrato attentamente, e con tutta diligenza col detto originale, ed al medesimo reso conforme questo giorno 28 Gennaro 1834 da me Valerio Rossi di Maniago firmandomi per fede &c

[illegible] ora [illegible] [illegible] [illegible] e sorano [illegible]

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

dispiaceva, lo perseguitavano come falso ed inimico, infierendo nel loro sangue. Sulle bocche degli uomini spesse volte ho sentito tale Proverbio: Quando la casa del tuo vicino si abbrucia, la tua sta male. Onde veduta la rovina fatta dal Savorgnano overo dalli suoi nella Rocca di Stoppo contro il Magnifico Sig.r de Colloreto; per evitare qualche altro pensiere attivo già pensato contro tutta la Nobiltà, convocatisi da 40 Nobili Gentiluomini della Patria, stabilirono deplo- rare tal caso agl'Illmi Sigg.ri Nostri sperando da quelli la solita giustizia. Ridotti dunque, e con grave querela la ruina manifestatogli la rovina e strano caso commesso dal Savorgnan contro le antiche osservanze, e sante Leggi de Veneziani, e rammemorato dall'altro canto la fede e servitù con quello Illmo Stato di tutti li Castellani, supplicano che facciano giustizia a tal segno contro quel delinquente ad esempio degli altri tristi; e che stiano nelli termini a loro limitati dalla fortuna e dalla ragione; divotamente pregano di poter star sicuri nelle loro case sotto alla divota insegna di S. Marco, di pacificamente vivere, e godere quella bella preminenza dal- li magnifici precessori di loro Signorie con tanto studio osservata, che possiamo dire sicuri sotto questo Illmo Stato il nostro esser veramente nostro. E con molta più lunga orazione dichiaratoli il turpe caso, la nostra li- bertà, fede e servitù per le loro Signorie, la osservanza della giustizia, e delle Sante Leggi, chiedevano Giustizia. Fu cosa a dir mirabile la giustizia non amministrar ragione! Udito il caso dopo molto rimandarono a Casa li nostri Castellani con buone parole, e larghe promesse, senza però far alcun segno contro li delinquenti. Onde quelli preso più ardire, ed animati quelli